LA ÇICILIA SAGRA RAPPRESENTATIONE

Del P. F. Bernardino Turamini
Minore Osseruante.

Dedicata
ALL'ILLVSTRISS.
SIG. CARLO MVTI.

IN VITERBO.
Presso Girolamo Discepolo. 1615.
Con licenza de' Superiori.

2

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. MIO COLENDISS.
Il Signor Carlo Muti.

VESTA Rappreſentatione della glorioſiſſima Vergine, e Martire Cicilia, recitata con applauſo in molti luoghi, & da più perſone lodata, per eſſer compoſitione, che con lo ſpiritual ſoggetto racchiude molte moralità, & nella hiſtoria tragica molte dilettationi honeſte; & per eſſer materia che può ſtare in qual ſi voglia mano, ſenza ſcropolo di legger poeſia vana, pare à me che ſia altrettanto degna di ſtampa quanto è ſtata deſiderata ſcritta in penna, ſe non per altro, almeno per dar animo

à i belli ſpiriti à valerſi tal volta del talento poetico nelle materie ſpirituali, e ſacre; nelle quali (ſe ben ſi guarda) grandemente vi ſi vede comparire la poeſia. E' ben vero, che l'Autore, per hauerla compoſta in viaggio, in tempo di Carneuale, mentre andaua per negotij di ſua Religione in Piemonte, ſenza punto liuellarla con il ſeſto poetico, & ſenza punto penſar che foſſe viſta, non me la voleua concedere per iſtamparſi in niuna maniera; ma l'ho ridutto al mio intento, con dirli, che la voglio dedicare à V. S. Illuſtriſſima (hauendo alcuni giorni auanti diſcorſo à lungo con eſſo lui delle virtuoſe qualità, e della amabiliſſima ſua natura, con le quali hà rapiti in poco tempo i cuori di queſta Città; nel che ben conobbi quanto foſſe diuoto ſeruitore & di
V. S.

V. S. & dell'Illustrisimo Monsig. Vescouo di questa Città suo Zio) onde non hà potuto dir altro, se non che quanto mancarà all'operetta, supplirà il nome di V. S. Illustrissima. Riceua in tanto il frutto non solo dell'Autore, ma anco delle mie stampe, con il nome d'vna sua illustris. e santisima compatriota, per principio della dimostratione della mia seruitù, e diuotione verso lei, alla quale se maggiori occasioni mi si rappresentaranno, più prontamente à V. S. Illustrisima presentarolle. Tra tranto la supplico à fauorirmi de' suoi commandi.

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. seruo

Girolamo Discepolo.

Persone che parlano.

Martirio } Prologo.
Virginità }

Cicilia.

Ilerdia sua nodrice.

Padre di Cicilia.

Valeriano } Nobili Romani fratelli.
Tiburtio }

Arione schiauo di Valeriano

Paggio di Valeriano.

Vrbano Pontefice.

Lucio } Sacerdoti.
Nicasio }

Ersilia giouene nobile Romana.

Isotta sua matrona, e nodrice.

Pelurio mastro di casa di Cicilia.

Ganassa cuoco dell'istessa.

Almachio Prefetto.

Massimo suo Auditore.

Canisio suo Secretario.

Cortegiani del Prefetto.

Paggio dell'istesso.

Maratone Carnefice.

Aglario Soldato di guardia.

Soldati dell'istesso.

Angelo.

La Scena è Roma.

PROLOGO.

Martirio. Virginità.

Mar. A *L ferro ignudo io ſembro*
Forſe vn crudo Tiranno;
E queſto ſangue, in queſte veſti ſparſo
Inhorridiſce forſe i cori altrui.
Ma queſta ſpada è del Ciel chiaue, e
queſto
E' ſangue, oſtro celeſte, e glorioſo;
E ſe ben parue
Che da le vene vſciſſe, entrò felice
Ne l'ampio mar de le delitie eterne.
Vir. *O fortunata Roma,*
O voi felici mura,
Che ſete e centro, e tomba,
E ſete ſquille, e tromba
Di tante à me felici, illuſtri ancille.
Mar.Qual neue, ò latte mai
Fù sì candido in terra?
Vir.Qual'oſtro, ò ſangue mai
Fù sì vermiglio in terra?
Mar.O leggiadra Donzella,
Il Ciel ti ſia felice,
Se già non ſei del Ciel felice Stella,
S'io ti miro, e t'ammiro.
Ne le veſti, e nel viſo,
Non ti ſtupir, perch'in te godo, e miro
Candidezza, e beltà di Paradiſo.
Nõ dono morte, e men ſon crudo Marte,

Se bene ho'l ferro in mano;
Ben vdirai qual sono,
Se non ti spiace vdirlo:
Ma tu per cortesia dimmi chi sei?
Vir. A queste bianche rose, à questi gigli,
A questi fiori, à queste
Candidette viole,
Che mi cingono il crine; à le ghirlande,
Che vincono in candor candida neue;
A queste bianche stole; à queste stelle,
Che ne l'argenteo manto
Sembran fauille d'oro, non t'auedi,
Che son Virginità? che quella sono
Del sesso feminil, singular pompa,
Tanto in terra famosa, e tanto in cielo,
Luminosa, e gradita? Io qui son giunta
A gran trionfo intenta,
A predar fanciulletta,
Fanciulletta gentil, che ne begl'anni,
D'Himeneo lusingante i cari lacci
Disprezzando, e schiuando
Nel Cielo volarà, celeste fiore;
La ghirlanda è tessuta, il seggio è posto,
E con tal preda, altera,
Sormontarò nel virginale Impero;
E fia Romana spoglia, eterna pompa
Del fragil sesso, e del virgineo stuolo.
Or tù, dimmi chi sei?
Il qual tra sangue, e ferro
Nobil sembiante, e gentilezza mostri?
Mar. Son tuo ministro, e tuo fedele, o vaga,
O leggiadra Donzella,
Io porto al Cielo
Le

Le tue prede famose; io prendo in terra
Le spoglie tue, io le difendo, e guido;
E guari non sarà, ch'vna Donzella
D'illustrissimo sangue, e forte petto
Passarà per mia mano: e perciò venni
In questo luogo; & altri Eroi Romani
Tratti dal suo valor, saranno Eroi
Fatti del Ciel da mia possente destra.
Martirio son chiamato, e doppo il ferro
Porto l'oro immortale, e doppo il sangue
Dono l'ostro lucente.

Vir. O Martirio, o tesoro,
Io senza te ben opro, e ben poss'io
Trionfar senza te; ma seco vnita
Tanto più vale il mio trionfo, quanto
Margarita legata in più fin'oro.
Bianco velo, e vermiglio, o bella vista.
Vergine tormentata,
Virginità da bel martirio ornata,
Latte sparso nel sangue,
O che Nettar celeste, o nobil vista.

Mar. Ad vna verginella
Tanto nel cor, come nel volto bella,
A lo sposo di lei, ad altri ancora
Di lei seguaci il ferro porto, e'nsieme
Corone di Piropi, e di Topazi, (se.
Quai puoi vedere, in questo drappo asco
Cicilia è'l nome, a la ventura stella,
Valeriano il Caualier s'appella,
Tiburtio à lui fratello, a lei cognato,
E Massimo saranno altri seguaci.

Vir. Per tal Donzella anch'io
Qui son venuta, o giouinetto ardito;

E poi che vuole il Cielo,
Che ſiamo à queſto uniti,
E portiamo Cicilia
Con l'iſteſſo trionfo.
E con l'iſteſſo ardire,
Tratteniamoci ancora inſieme uniti,
In qualche parte aſcoſi, che già parmi
Vdir voci, e rumori,
Sin che ſia giunta l'hora
Di condurla la sù tra' noſtri Chori.

Mar. Altro non bramo, ò virginal bellezza,
Che teco viuer ſempre, e teco oprare
Opre degne del Cielo; O me felice,
Ch'a le vittorie mie
Così bella compagna hauer mi lice.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Valeriano. Arione schiauo.

SE si prende la rocca,
e se si vince,
Ogni piaga si scorda, ogni tormento,
Così de' venti irati,
Come de' ferri per ferir spietati:
Si sommerge in oblio
Quanto a la brina algente,
Quanto a l'arena ardente
Soffrì l'ignudo piede,
Portò l'onusto dorso;
Tutto in dolcezza, e refrigerio riede;
Ogni pena è contento
Se si prende la rocca, e se si vince.
Amor nemico altiero,
Amore armata rocca, e forte arciero
Già mi ferì, e nel suo campo intesi
Che cosa sia penar la notte, e'l giorno;
Nè mi giouaron già forze, od arnesi,
Che per gran tēpo fur mia pena, e scorno
Ogn'arme, ogni difesa, ogni mio ardire.
Cicilia fù mio cielo, e fu mio amore,
Fù la mia rocca, e fu sì dura, e forte
A mille assalti, e mille colpi, ch'io

Prima credei morire,
Che restar vincitore.
E pure hò vinto, e pur Cicilia è mia,
Io pur son sposo a lei, ella à me sposa,
E' mia luce, è mio core, è mio tesoro:
Hor non m'affliggon più mie pene anti-
Che la presente gioia (che,
Pone in oblio ogni passata noia;
Et il presente bene
Soaui rende le sofferte pene.

Ari. *Signor, questo instrumento*
A voi Tiburtio manda,
L'arpa, la lira, e'l flauto
Mandarà quanto prima.

Val. *Diligente fratello, & amoroso.*
Questo bel Clauicordo
Donar voglio à Cicilia, à cui pur altri
Hò destinati ancora
Vaghi strumenti, à l'armonia trouati
Da' seguaci d'Apollo, e d'Anfione.
Chi crederia, che la mia Dea mouesse
E la voce, e la mano
Con tal destra dolcezza,
Con tal dolce destrezza,
Che par che canti al suo cătare il cielo,
E par che suoni, al suo sonare il cielo,
E par ch'al mouer suo, si moua il cielo,
E col cantare incanti,
E col sonar risani,
E sonando, e cantando,
In vn dia morte, e vita,
In vn rapisca, e doni,
E con accenti, mille dardi auenti,

E con

E con l'aere infochi,
E cõn Echi, e con gorghe
Chiuda quãto, che uuole, apra, che uuole,
E con respiri formi
Forme di noui cori,
Fucine poi d'amori, e di sospiri,
E chi l'ode trasformi
In che le cale, e mostri,
Ch'una lingua, & un seno, & una voce
Hà lo scettro del cielo in quella parte,
Che melodia, & armonia presenta.
O voce, o lingua, o canto,
Centro d'alme, e di cori,
Deh fa ch'io t'oda sempre,
Perch'io sempre mi troui
A sfauillar con sì soaui tempre,
E con la dolce voce si rinoui
Nouo modo d'amor con dardi noui.
Per non tinger più herbe
D'humano sangue, e debellar le squadre
De combattenti armati,
Non più ferri pungenti,
Non più suono di trombe,
O rumor di tamburi hor s'apparecchi;
Canti questa mia Dea,
Che senza sangue sparso, e senza ferro
E doma, e vince, e prende;
Nè sia barbaro crudo,
Ch'a la sua dolce voce non si renda,
E gran disio di se ne' cori accenda.
Opra più la sua gorga, e la sua mano
In far prede de' cori, (uitto.
Che mai non fè di Marte il brando in-

Orfeo

Orfeo geme, e sospira,
Che chiude Dōna a le sue pōpe il varco;
Al fin gode, e respira,
Che Donna che lo vince, è vincitrice
Di quel regno, a cui cede
Il regno ou'egli hà sede.

Ari. *Se v'aggrada, ò Signore;*
Mi sgrauerò di questo pondo il dorso;
Che se gl'homeri miei fossero degni
De le gratie, e fauori
De la vostra Signora, alhor potrei
Ritener dolcemente il graue peso;
Ma vi giuro Signore,
Che con questo istrumento
Tutte l'ossa sonar homai mi sento;
E questo pouer seno
Di famelic'humor tutto ripieno,
Forma, e compone note
D'aer sol piene, e di sostanza vote.

Val. *Hai ragione, Arione,*
Posalo in terra, & io dirotti in tanto
A chi deui portarlo.
Sai pure (io così credo)
La casa di Cicilia anima mia?

Ari. *Altra casa non sò, che mille volte*
A l'apparir, a lo sparir del giorno
Emmi apparsa tra gl'occhi,
E tra piedi sparita.

Val. *Doppo c'haurai con il liquor di Bacco*
Refrigerato le tue labra, e'l seno,
N'andrai volādo a quella casa amata,
Portarai questo dono a la mia sposa,
E'nsieme le darai con questo anello

Que-

Questa lettera, ch'io
Più con il cor, che cō la mano hò scritta;
E le dirai ancora,
Che verrò tosto à visitarla; intendi?

Ari. *Si, mio Signore, intendo.*
Et il pouero schiauo haurà mai bene?

Val. *Fatte le nozze amate, io giuro darti*
Libertà, per mercede.

Ari. *Alto fauore, e gran tesoro è questo.*

Val. *Ti sia promesso.*

Ari. *Hor vado.*

Val. *Mostra, dammi la carta,*
Ch'io di nuouo la miri, e la rilegga.

Ari. *Eccola mio signore.*

Val. *Singularissima mia Signora, & amatissima Signora Sposa.*

Se bene sono trascorse poche hore, che io non hò visto, e seruito di presenza V.S. tuttauia non hauendo altra vera, & compita ricreatione, e felicità, se non quanta prendo ò dal mirarla con l'occhio, ò dal contemplarla col cuore, & quanta riceuo ò dal seruirla con la persona, ò dal riuerirla con l'animo, mentre che non sempre mi vien concesso, per ancora, di mirarla con l'occhio, & di seruirla con la persona, è forza, che per non perdere, ò per non scemare la mia felicità, supplisca cō la contemplatione del cuore, & con la riuerenza dell'animo. Et perche è gran refrigerio di chi è in alcuna cosa felice palesare la cagione del suo bene, & aggiunger, se si può, contento, à contento, essendo lo scriuere vn fedelissimo nuncio dell'a-

nimo,

nimo, e del cuore, seruono le carte per cristallo de i pensieri interni, e per cifra de i secreti cordiali; onde mando à V.S. questa lettera per lo mio schiauo, parte per participare io della sopradetta felicità, parte per dare à lei occasione di conseruare nella memoria l'amore, che con lo spirito mio, dato à lei, detta queste righe. Le mando questo Grauicimbalo, accioche con esso si trattenga ella sonando, mentre io mi trattengo sempre rapito in lei, dal suo dolcissimo modo di sonare, & di cantare; qual virtù congiunta con la sua non ordinaria bellezza, la rendono Dama tale, che più è ragione d'esser chiamata Dea, che Dama. Supplico poi & la bellezza, & la virtù di V.S. à seruirsi dell'Anello, quale dal medesimo schiauo, le sarà à mio nome presentato. Hà per gemma vn Diamante, pietra durissima, & lucidissima; con lo splendore, porta la beltà, & la virtù di lei; con la durezza, mostrarà la fedeltà, e costanza mia, che sarà vincitrice della istessa morte. Aspetto opportuna commodità, per venir di presenza a seruirla, tra tanto godo con il pensiero di deuer presto vederla, quale refrigera in parte la pena, che cagiona in me la lontananza da lei. Viua V.S. tanto felice, & tanto lieta, quanto viue in lei felicità di bellezza, di gratia, & di virtù. Di Casa.

Di V.S.

Fedeliss. seruo, & immortale amante
Valeriano.

Fù ſempre gran prudenza
Leggere, e rimirar quel che ſi ſcriue,
Che ſpeſſo falla, & erra
Se non la volontà, forſe la penna.
Orsù caro Arione, in propria mano
Porgi queſt'à Cicilia.
Ari. Vi ſeruirò di core.
Val. Fà due gran coſe Amore,
Geloſo rende, e liberale il core:
Non geloſo, ed amante,
Amante, e'nſieme auaro
O non ſi troua, o ſe ſi troua, è raro.
Ed è pur troppo vero,
Ch'a l'amata darei,
S'haueſſi il Cielo, il Cielo.
Sol poſſiede l'amante
Quant'a l'amata dona;
Il donare à chi s'ama, è cara vſura,
Che durando l'amor ſempr'ella dura.
Dolciſſimo Himeneo,
Quando ſarà quel giorno
Conuerſo à mio piacere Aprile adorno?
Ahi che l'indugio è fele,
Ch'amaro rende il deſiato bene;
Ma pur l'indugio ancora
Tanto più dolce dà, quanto più accora.
Deggio mirar, ſe ritrouar io poſſo
E pretioſe gemme, ed ori, e ſete
Per honorare, & adornar mia Spoſa.

SCENA SECONDA.

Ersilia. Isotta.

Ogn'altra cosa può celarsi; Amore
Tanto asconder si può, quāto ch'i raggi
Di Febo a mezo giorno;
Fingi pur quanto sai, simula, taci,
Al fine amor si scopre:
Et è pur cosa troppo acerba, e dura,
A te mi volgo, ò Cielo,
Per amare il tuo Sole, e le tue Stelle,
Vuoi che si gridi, e si palesi amore;
E chi non t'ama è crudo,
E chi t'ama è tua tromba,
E di tuo amore è squilla;
Così vuoi tù, quest'è tua legge antica;
Per amare altro Sole, & altre Stelle,
Che siano in Ciel, d'vn ben cōposto viso,
E' forza simulare,
E' necessario sepelir l'amare.
Finga, celi chi vuole; Io dico, e grido,
Son vassalla d'amor, preda d'amore,
Viuo d'amore, e per amor languisco.
Amo Tiburtio, amo Tiburtio, & ardo
Per amor di Tiburtio, è vero, è vero.

Isot. *Sete fuora del senno; ò là, vi dico,*
Che sete in strada, e sete in Roma, doue
I tetti, e le fenestre han occhi, e lingue.
Le Dame verginelle,
Deggiono hauer ne le lor labra il ferro,
E la lor bocca deue
Esser miniera d'oro; voglio dire,
Che

Che il lor parlar sia breue, e sia discreto.
Perdonatemi figlia, amor mi sprona,
E questa bianca chioma anco m'inuita
A raffrenare i vostri arditi ardori,
A i quali vi sò dire,
Che la prudenza, e la sauiezza sola,
E non simil furor può dar conforto.

Ers. *E' pur facile il dire,*
A chi non proua in se, che sia soffrire;
Credete voi, Madonn' Isotta, ch'io
Habbia simile a voi di gelo il core?
Del vostro crin la neue,
Coteste guancie sì rugose sono
Testimonij sicuri, e fan vedere,
Che neue in testa, e neue hauete in seno,
E che del seno il latte,
E' corso ne le tempie;
Et io fiamme hò nel seno,
E fiamme tali in ogni parte, ch'io
Posso ben dir, ch'in foco hò il viuer mio.

Isot. *Figlia sij saggia, dico*
Honor tuo; è mia cura, e nulla curo
E l'ingiurie, e gli sdegni: auerti pure
Non mi guardar sì cruda, auerti, pensa
Chi sei, di qual Città, di qual Prosapia,
Ripensa il fin de' tuoi pensieri; mira
Quanto deui sperar, quanto pensare.
Passa la gioentù; volano gl'anni (no,
D'vn vezzoso Apriletto, e vien l'inuer-
E verranno anco a te biāche le chiome,
E verrà tempo sì, c'haurai dolore
D'esser stata in tai furori immersa;
Lacrimarai vn giorno

Questi

Questi liberi accenti, e queste voci,
E bramarai un giorno
D'esser stata canuta in ogni tempo.

Ersi. *Tanti saggi consigli, o mastra Isotta,*
Passin per hora; io non li biasmo, e sono
De l'età tua, de le tue voglie hor degni;
Altri tempi, altre cure.
Se nel Maggio vedessi
Il prato senza fiori,
E senza frondi il bosco, e'l caldo Agosto
Di gelo, e neue carco, non diresti,
Che cangia l'anno la stagione, e'l tempo?
Ogni cosa hà il suo tempo, e l'età nostra
Con il girar dell'Anno, in rota gira;
Hà Primauera verde,
Et hà l'Estate ardente,
Fruttifero Autunno, e freddo Verno;
La Primauera ha fiori,
L'Estate hà spighe, e biade,
Di frutti, e d'vue è l'Autunno ornato,
E neui, e venti, e gelo hà l'aspro Verno.
La giouenile etade è Primauera,
E vuol fiori d'amore,
Io sono (e tu lo dici) in Primauera,
E perciò voglio fiori;
E perciò voglio amori.
Verrà l'Estate, e darò spighe, e queste
Figli saranno, e pargolette figlie.
Verrà l'Autunno, e darò frutti, & vue,
E saran questi alti pensieri, e graui.
Verrà l'Inuerno, e darò brine, e spine,
Che son consigli, e leggi aspre, e seuere,
Com'hora sai far tù, già, già venuta
A l'al-

A l'algente stagion d'horrida bruma.

Isot. Io non ti nego, Ersilia,
Primauera gentil, nè vieto amore,
Che s'ogni cosa hà il tempo suo, ancora
Ogni cosa hà il suo modo, e ne l'oprare
Sonui fini assegnati, e senza questi
Non può locarsi veramente il bene,
Nè può trouarsi il ben, che si desia.
Ami Tiburtio, non tel nego, è tale
Per nobiltà di sangue,
Per beltà di sembiante,
Per valor di virtudi,
Per gratia, e per costumi,
Che merta essere amato,
Di quello amor però, che va congiunto
Con nobil sangue, e core,
Ch'amore honesto, e degno amor rimiri,
Come dei tù, che d'honorata Prole
Aspiri a i frutti, & Himeneo pretendi.
Ma questo tuo furor, questo dar gridi (da
Nel giardino, à la loggia, in sala, in stra
Questo pazza apparir, questo far noto
Quanto hai chiuso nel core,
Perdonami, m'affligge, e mi dà pena;
Lascia la cura à me, lascia ch'io trami
Questa tela d'amore, e viui lieta,
Ch'io ti prometto, da chi sono, oprare,
Che non farà lungo camino il mese,
Ch'vdrai liete nouelle, allegri auisi.

Ersi. Questo parlar mi piace;
Hor ti dirò, ben mio, hor potrò dirti,
Isotta anima mia, Isotta core;
Ma vedi, non mentire,

Non

Non mi mancar, ſiami fedele, e preſta,
Che chi fa toſto il dono, è doppio il dono.

Iſot. *Quello ch'è detto è detto, sij tu pure*
Così ſaggia, e ſecreta,
Com'io ſcaltra, fedel, ſagace, e preſta.

Erſ. *Con queſto dolce accento*
Temprarò quell'aſſenzo, e quel tormẽto,
Che porta a core amante,
E tardanza, e ſperanza.

SCENA TERZA.

Cicilia. Ilerdia. Lucio.

AHi non ſia ver già mai,
Gieſù ſpoſo mio ſolo, (rai
Che d'altro io sij, che tua, e che i miei
Mirino ò altro Sole, ò altro Polo,
Che te, mio Sole eterno,
Che te mia vita, e luce.
Gieſù mio bene, e mio teſoro interno,
Mio Rè, mio cor, mio duce,
Te ſolo & amo, e bramo, e te ſol voglio,
E per te ſolo ſpiro,
E ſol per te ſoſpiro,
E di non più poter ſolo mi doglio.
Venghino Imperij, e Regni,
Venghino argenti, & ori, ombra fugace,
Ombra fugace sì, partinſi ancora,
Venga ſpoſo terreno,
Venga Valeriano: haurà poſſanza,
O mio Gieſù, d'allontanarmi vn che
Da te ſpoſo celeſte? haurò cor io

Di

Di te lasciar, rara beltà del Cielo,
Per viltade terrena? e tu mia speme
Non sarai lo mio scudo, e lo mio core?
Sì, sì, dolce ben mio.

Iler. *Signora vn Sacerdote è qui, che brama*
Con voi parlare.

Cicil. *O fortunato auiso.*
Ou'è? che vuole? O Reuerendo, e come
Tãta humiltade? Ad vna serua humile
Venir sacrato Eroe?

Luc. *Il santissimo Vrbano a te mi manda*
Con sua benedittione, e ti saluta;
E se ben tra spelonche, e tra cauerne
Ha la Reggia, e lo Scettro,
E dura pietra è'l seggio,
E grotte, & antri ha per palaggi, e log-(ge,
Herbe seluagge a mensa,
Limpid'acqua nel vaso,
Ha però il Cielo aperto,
E core armato a conseruar di Christo
La santa sede, e la Christiana Fede,
E difenderla ancora
Da la furia infernal d'empi ministri
Nemici a Christo, & a chi Christo ap-(pella.
Molti per questa fede,
Tormentati, & vccisi
In poco tempo furo,
E fortunati al cielo
Hanno inalzate l'alme. I corpi loro
Secretamente habbiam saluati noi;
E ben tẽpo verrà, che il mondo a Roma
Concorrerà, per riuerir quest'ossa,
Nè tanto hora è famosa

Questa

Questa Città, per moli eccelse, et ampie,
Per Aguglie, e Teatri, e per Colossi,
Quanto fia gloriosa
Per sacre tombe, & ossa,
Per veneranda terra, e santi marmi,
Oue risorgeranno
Cadaueri sprezzati, Eroi celesti,
Et a le stelle, & a le sfere alzati
Sculpiranno i lor nomi
Là, tra i raggi del Sole, al Ciel splen-
E saran tana d'herbe, (dori.
Et herba per le belue,
Riso a la bocca, a la man gioco, e scherzo
Al calpestante piede;
Tanti Tempi profani, e tante Therme,
E tanti Amfiteatri di costoro,
Quai nel bronzo, o nel marmo, il nome,
e'l volto,
Credon locare a le memorie eterni,
Cō esser crudi, & empi, a chi di Christo
Segue la vera fede: e'l brōzo, e'l marmo,
E'l nome, e'l uolto, al uolgo humile, e bas-
Sarà trastullo, et à vil casa vn sasso. (so
E fia colui felice,
Qual baciarà l'auenturosa terra
Di questo sangue tinta,
Di questo sangue aspersa,
Di questo, questo sì, c'hora si versa
Con tanta crudeltà, dal braccio iniquo
D'idolatrante gente.
Molti vi sono ancora,
Che soffriscon gran pene, (do;
L'ardor gl'infiāma, e li cōsuma il fred-
Ma

Ma il buon Pastor, che la sua greggia stima,
E sà che di Pastore è legge, e pondo,
Non che la voce, e l'oro,
Ma l'alma anco donare
A prò de la sua greggia,
Hà comandato a noi, ch'al sacro Altare,
E sacri riti intenti,
Offeriam sacrificij al Padre eterno
Il suo Figliuolo eterno,
Che per le case più secrete andiamo
De' seguaci di Christo, à procurare
Per la mendica turba aiuto, e cibo;
E perche tu, Cicilia,
Sei stella più lucente
A' rai del tuo bel Sole,
Con più fiducia, Vrbano,
A te pria inuiommi. Hor io t'auiso
De' Martiri nascosi
(Per conseruarsi viui)
A' tormenti, à la morte; onde se puoi
La mano allarga ad allargarti il Cielo.

Cic. *Non sò qual gratie deggio al grã Pastore*
Rendere, e ritener, per tanta cura
Tenuta d'vn'ancilla
Tanto negletta, e vile,
Quant'ei supremo, & alto.
Dhe renda il Cielo à lui, per tal mercede,
Quanto merta tal cura, e tal Pastore.
Mio cor giubila, e gode,
Che quei felici corpi sian sepolti,
E che dia lor vostra mercede in terra
Sepolcro, e tomba, mentre il ciel cõserua
Nel suo lucido albergo

Le belle anime loro;
E se m'aiuta il Ciel, prometto oprare,
Ch'i miei paterni tetti, e le mie case
Riposo siano, e tomba à chi per Christo
Spargerà il sangue, e spirarà lo spirto.
Per la mendica gente hò già proposto
Ne la mia mente, che far deggio, e spero
Aiuto in ciò dal mio fedele sposo.
Prendi per hora questi lacci, e queste,
Che posso hor darti, margarite, e gemme.
Per sodisfar a l'vso, al sangue, al padre,
Fù forza ornarsi il crine,
Cingersi bracci, e collo,
E di questa catena armarsi il petto.
Hor crine, io ti disorno,
E ti discingo, ò collo,
E vi dislaccio, ò bracci,
E ti disarmo, ò petto.
Pompa, fugace vista, amaro pondo,
Rete di precipitio, abisso d'alme,
Catene, à gl'occhi honori, à i cori ardori,
Io vi rinuntio, io vi rifiuto, e lascio.
Prendete, ò Riuerendo,
Quanto c'hor posso dare, e quanto tengo,
Vagliasi di quest'oro, e queste perle,
Il pouero di Christo. E voi de' vostri
Al vero Re del Ciel preghi, e sospiri
Fate à me parte. al grãd'Vrbano in tãto
Per me baciate il sacrosanto piede;
Presto inchinarmi al suo sembiante pẽso,
Per trattar seco cose,
C'hora tempo non è di poter dire.

Luc. Deggio di più, Dama Christiana, dirti,

Che

Che già veloce fama
Con le sue squille, e trombe
In ogni parte grida,
Che sei amante, e sposa
Di Caualier Romano,
Di Caualiere amico
A nemici di Christo,
E Caualier nemico
A la Croce, di cui gran Mastro è Christo.
Questo grido ha turbato
Il gran Pastore, e noi suoi serui insieme.

Cic. *E' vero, ò Sacerdote, che mio Padre*
M'hà nel nodo ristretta
D'infelice Himeneo, con tal Romano,
Senza mia volontà, senza il mio core;
Ei m' hà parlato, e presentato, e crede
De la mia fe, del mio vergineo seno
Romper gl'alti legami, ahi che s'ingãna;
Che pria tra fiamme, e ferri
Passarà questo seno,
Che mia virginità giamai s'offenda,
O che da miei pensieri, e dal mio core
Non s'honori mia legge,
Non s'adori il mio Dio.
Ben prouarò di conquistare al cielo
L'alma di me amante,
E ricangiar la legge, e'l cor di questo,
Fatto dal Padre mio,
Senza consenso mio, compagno, e sposo
De' miei giorni, e mia vita;
E gran speme mi dona
Quel Dio, che con fortezza,
E con dolcezza insieme

Moue, dispone, & opra; e con sua destra
Eccelsamente muta.
Al mio santo disio
Spero che porgerà tal forza, e sorte,
Che de gli impedimenti, e de nemici
Vincitrice sarò con gran trionfi;
E, qual Giuditta, hò speme
Con seno feminil, fatta animosa,
Troncare à l'inimico
Quell'essecrabil testa,
Con il velen di cui, mill'alme vccide.
E perche voi sappiate le cagioni
Di questa mia speranza,
Hò preparate l'armi,
Con cui s'assalta, e si debella, e vince
Ogni fiero nemico.
Aspro cilicio è maglia,
Feruente prego è scudo,
Digiuno è spada, ed è mio elmo il piãto.
Di tre continui giorni
Lo spatio integro hò corso
Con soffrir fame, e sete, e sonno, e stenti;
Lacrimai, & orai; e come quella,
Che nulla in me fidar posso, nè deggio,
Mi son riuolta à i preghi
De gli angelici Chori:
A quei spirti fedeli
Nuntij del mio Signor, lumi del Cielo;
A quei seguaci ancora
De l'istesso Signor feruidi, e primi,
Che da la rete, e l'acqua
Saliro à l'alte sfere;
Et à le squadre pure
Di

Di quelle alme felici,
Che con aprirsi il seno,
E con spargere il sãgue, il Ciel' s'aprira;
A quelle virginelle,
Che col pudico core
Fattisi fior le stelle,
Son venute del ciel ghirlande belle.
Questa pungente veste
Nuda mia carne stringe,
E con tai maglie credo
Rintuzzar ogni colpo:
Si che ridire al gran Pastor potrete,
Che guerriera sarò costante, e forte,
E pugnarò per Dio fino a la morte.

Luc. Celeste virginella,
Santa sei, come bella,
Al tuo parlare ho pianto,
Pianto de gl'occhi sì, ma del cor canto.
Dhe voi Donne, o voi Dame;
O Romane, o mondane,
Volgete i lumi, e'l core
A questa di Giesù costante amante.
Il mio Giesù, il tuo Giesù, Cicilia,
Ti sia lo scudo, e'l brando;
Ti sia vittoria, e preda:
Ad Vrbano darò noua si lieta.

Cic. Beneditemi voi, che benedetta
Da l'alto ministerio
La nobil destra hauete.

Luc. Benedicati Dio, com'io ministro
Al sacro Altare indegno
Con la mano, e col cor ti benedico.

SCENA QVARTA.

Cicilia. Ilerdia. Padre di Cicilia. Paggio.

SIgnor, lume del Cielo,
A la terra splēdore, amor del tutto,
Ma de l'anima mia vnico amore,
Ma del mio core vnico albergo, e seggio,
Deh fa tu, ch'il cor mio,
Che quest'anima mia, ahi non più mia,
Ma tutta tua, se non la sdegni, resti,
Quale a te la sacrai, pudica, e pura;
Perche, non sia confusa
Da chi confonde, e di confuso horrore
Tien per predare altrui, confusi ordegni;
Nè mi basta, amor mio,
L'alma hauer pura, e senza macchia il
Che la carnale spoglia (*core,*
D'esser candida, e bella anco s'inuoglia;
Che chi t'ama, o ben mio,
Di tutto à te donar, caldo ha disio.

Iler. Cara mia gioia bella,
Frutto di questo seno, amato tanto,
Che vi siate spogliata
Le ricamate vesti,
Che gēme, & oro, al Sacerdote habbiate
Liberamente, e prontamente dato,
Lodo il core magnanimo, e cortese,
E ben si vidde raro
Con nobil sangue, scortesia congiunta;
E sol quel si possiede,

Che

Che si fa dono altrui.
Ma che così negletta hor siate vista,
Ancor che da la madre
De' viui vniuersale,
Siate prodotta specchio,
Che l'istessa natura
Abbellisce, & adorna;
E siano in voi rare bellezze, & arte
Le negligenze, e li disprezzi vostri,
Et ori, e perle, e gemme
Da la vostra beltà prendin beltade.
Ma che passiate senza cibi il giorno,
E senza riposar le notti oscure,
E che pungenti artigli i lini siano,
Che vi stringhino il seno,
E che così souente
Distille de' vostr'occhi
Rugiada dolce à chi, com'io, v'honora,
Vostre guancie irrighiate,
E'l bel seno bagnate,
E cosa che m'affligge, e mi consuma;
Sapete, anco al Ciel piace, anzi comãda,
Ch'in ogni cosa stia peso, e misura,
E doue è violenza,
Cosa non è, che conseruar si possa.
Cicilia, figlia, e mia Signora, andiamo
A dar qualche conforto
A i vostri afflitti membri;
Ma ecco il genitore.

Pad. *O là, che vedo?*
La mia Cicilia senza gemme, e senza
Ornamenti di Sposa? e tu Nudrice
Come non gl'adornasti il crine, el seno?

Cic. *Ella pur m'adornò, ma venne dianzi*
Vn messo di mio sposo,
E volle le catene, e gl'ornamenti;
Io pronta fui ad vbidirlo, e spero,
Che per vna sol perla, hauerò dono
Di lucenti topazi,
E gemme orientali, elette, e ricche;
Che questo amato sposo
Ha così grande il core,
Così pronta la destra,
Che per vn, ch'ei riceua,
Cento ridona, e porge,
Al porgente, al donante.
O Signor liberale,
O vsura felice,
O bel donare il core,
O bel donar la vita,
Per hauer cento cori, e cento vite,
Non che le gemme, e l'oro;
Ch'al fin cose terrene
Centuplicate ancor terrene sono.

Pad. *Hai fatto saggiamente; e mira figlia*
Quanto è gentil tuo sposo,
Altre gemme ti dona,
Altre catene manda;
In casa venne dianzi il fido schiauo
De lo tuo sposo, & hà portato ordigno
Da sonar dolcemente, & anco diede
Con questo vago anello
Questa lettera cara;
Prendi, prendi Cicilia
Questi di core amante amati doni.
Hor parla paggio.

Pag.

Pag. *Valeriano mio Signore, e vostro*
Amato amante, e sposo, a voi mi manda
Con saluti, e con baci
Di sua bocca, e suo core,
Saluti, e baci cari, cari, e dice,
Ch'ei dona a voi questa cassetta bella;
Eccola, ve la porgo:
Quello che dentro sia,
Da real paggio non hò visto affè;
Credo però, che chiuda
Non angue velenoso,
Ma tesor precioso;
E se voi la schiuate,
E se timor v'ingombra,
Eccoui il paggio ardito,
Che non teme i serpenti,
E sarà pronto ad accettarla, e porla
Tra le cose più care; (glio.
Ah, ah, voi la prendete? è meglio, è me-
Iler. *Mira, che paggio ardito,*
Mira, che paggio accorto.
Cic. *Troppo m'honora il tuo Signore, ò paggio.*
Pag. *Aprite la cassetta. ò ch'io l'hò caro,*
Senza me non può aprirsi; e che mi date,
E vi mostro la chiaue? eccola, è d'oro.
Pad. *Mostra, ch'aprirò io;*
Pag. *Ah questi vecchi*
Come son pronti, e presti
Per il tutto abbracciar, per donar nulla.
Pad. *Ecco la cassa aperta.*
O nobil fiore, ò bel Zaffiro, ò lacci
Di gemme orientali, ò real dono.
Iler. *Non viddi a giorni miei cose sì belle.*

Cic. *Nobilissimo dono, e degno in vero*
Di Corona, e di Scettro: Io rendo gratie,
Se non quelle che deggio,
Quante che posso almeno
Al cortese datore,
Che strettamente lega,
Sì largamente dando.
Vi prego, ò Signor Padre,
Donate a questo Paggio alcuna cosa,
Ch'io nulla tẽgo in questo punto appresso.

Pad. *Eccoti, ò paggio scaltro,*
Nouella forma di gentil moneta
Del nostro Imperator, tutta d'argento.

Pag. *Care gratie di core*
Vi rendo, e se donate
In questa guisa sempre,
E vostro paggio sempre,
E vostro schiauo sempr' io viuer voglio.
Signora bella, il cui vezzoso viso
Apre a gl'occhi terrestri vn Paradiso,
Seruitor vostro, addio.

Pad. *Cicilia, è già vicino*
Il tempo allegro, e dolce
Per far festa a' legittimi Himenei,
Per celebrar le desiate nozze,
Per preparar conuiti,
Argenti, & ori, e gemme,
Carri, destrieri, e pompe;
Per ornar del Palagio i tetti, e i muri
Di noue, e ricche tele,
E far trionfi, e feste,
Com'a Romane nozze, e come ancora
A nostra stirpe si conuiene, e come

A la tua gratia, e tua beltà si deue:
Entriamo in casa. Ilerdia, con Cicilia
Sarai congiunta sempre; altre donzelle
La seruiranno, & altri serui, e paggi:
Io per la casa diligente cura
Haurò del resto.

Cic. *Nacqui per vbidirui e figlia, e serua,*
Et hora v'vbidisco.

Iler. *Non sò se sarà vero,*
Che ciaschedun s'intenda,
E ciascheduno attenda,
E riesca à ciascuno il suo pensiero.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Tiburtio. Isotta. Ersilia.

HI la dura, la vince, e fu ben sempre
Non cedere a' perigli, e non temere
Prima squadra de' mali, ma mostrare
Ardito, e forte il core, e portar scritto,
O vincere, ò morire;
Poiche fortuna istessa
A l'ardito è amica,
Al timido è nemica.
Trouò Valeriano a i primi incontri
Rigor, difficultà, spregi, disdegni,
Al fine hà vinto, e la Cicilia è sua:
E di Cicilia è fatto sposo, & io
Sento nel cor singular gioia, e credo,
Che questa verginella
Habbia simili a se rare, ò nessuna;
Che se miri il suo viso,
Vince Adone, e Narciso,
E la Dea de l'amore, e di bellezza.
Se sua gratia contempli,
Le gratie istesse a la sua gratia danno
E la palma, e l'honore;

E s'at-

E s'attendi al ſuo canto,
Senti vn diuino incanto,
Ch'incatena ogni core, e l'innamora,
Formando vn Paradiſo,
Calamita de l'alme, alma de i cori;
Rara Sirena. in rari modi alletta
Al porto de la vita, e ſi diletta,
Ch'al ſol moto di bocca
Dardi d'oro d'amor ſaetta, e ſcocca;
E con ſua voce prende,
Più che non fa con ſua faretra Amore.
Fratello auenturoſo,
Che di tal ſemidea ſei fatto ſpoſo:
C'haurai compagna, e ſpoſa
Dama così leggiadra, e sì vezzoſa:
Dama, che non sò dire
Se ſia più bella, ò più gratioſa, ò pure
Se di virtù più adorna; oue ſi vede,
Che la beltade à la ſua gratia cede:
Ch'a la virtù di lei, gratia s'inchina;
Onde ſol queſto appare,
Che ſon tre coſe rare,
Che la fan Dea terreſtre,
E donzella diuina;
Io per ciò ſuo cognato, allegro ſpero
Con ſua felicità viuer felice.
Iſot. *Beata è chi vi troua, e chi vi parla:*
Son ſtata a voſtra caſa, e'n cento parti
Per trouarui, e parlarui. è forza hauere
Ali, e lumi aquilini, per trouare
Queſti gioueni d'hoggi, ch'in vn'hora
Volano in piazza, à li teatri, al tẽpio;
E come hanno le piume
A le

A le lor chiome intorno
Volanti a lo spirar d'ogn'aura lieue,
Così pur ne le piante hanno le piume,
E forse al core ancora,
Mentre, che in varie parti
In poco tempo si trasporta, e vola.

Tib. Non tante lodi Isotta;
Sempre voi donne sete
Irritatrici nostre,
Acousatrici nostre,
E pur solo a voi piace esser lodate;
E s'intendete poi
Vna parola, vn respiretto solo
Senza vostro diletto, ecco lo sdegno,
Ecco le fiāme, e'l fumo a gli occhi, al seno,
Ecco guerra mortale;
E s'vn dicesse a voi,
Che queste donne d'hoggi
Portano aguglie, e torri
Ne le tempie, e ne' piedi,
E di Pigmee, si fanno
Giganteße, e colossi,
E chioma, e legno eccede
A la metà di sua statura, & hanno
Per gloria esser chiamate
Bandiere, e vele, a cento venti esposte:
E ch'ogn'aura le volge, ogni spirare
Di nouo venticello
E le moue, e le gonfia, onde in vn'hora
Ad occaso le miri, ad oriente;
S'vn' tai cose dicesse
V'armareste a la fe di fiero sdegno.

Isot. Saprei, ma non hò tempo

Rin-

Rintuzzar queste botte, ò mio Tiburtio;
E poi, giouen gratioso,
Non voglio hora sdegnarti,
Mentre che bramo al mio desir piegarti;
Gratia chieggio, & è tale,
Che non facesti mai gratia sì cara
Nel corso de' tuoi giorni, e se la neghi,
Mi negarai donare aura vitale;
Se la concedi, mi concedi cosa
Cara tanto, e gradita,
Quanto mi sia la vita.

Tib. *E tengo io cor di Tigre!*
Hò così crudo aspetto, ch'io non mostri
Speranza certa al tuo desir, s'è giusto?
Scopri, narra, dì pure.

Isot. *Io dirò cosa*
Noua non mica, ch'è palese a i tetti
Di Roma tutta, e del grã Tebro a l'onde;
Dirò, ch'Ersilia t'ama, e ch'il suo amore
Non hà simile in terra, e s'io dicessi,
Ch'Egeria, Ariãna, et Artemisia, e Tisbe,
O Filli, o Fedra, o Galatea, o altra
In amar più ardente, e più famosa
Non giunse a l'amor suo,
Direi, Tiburtio, il vero, e tu lo sai,
Gentile amato, e da suoi lumi spesso
Hai visti del suo cor vibrar i rai;
V disti i suoi sospiri, e se non fusti
Orbo, o sasso, vedesti (rosse,
Dal cãgiarsi le guancie hor bianche, hor
Hor pallidette, hor miste, (de;
Dal suo temer, dal suo tremar, ch'ell'ar-
E tanto è più l'ardore,

Quanto nel centro del suo cor risiede,
E per quel crudo honore,
Che molesta l'amore,
Si racchiude, e s'asconde,
E racchiuso più cresce, e'l crescer porta
Tormento, e pena tale,
Che fa piaga mortale,
Immedicabil piaga, e tu m'intendi.
E se non fusse ancora,
Che la Donna, ch'è nata in fragil regno
Di vergognose, e rispettose leggi
E' mestier che si serua; onde s'è prima
A scoprire il suo amor, già par che perda
La maestà l'amore; & è sprezzato
Amor pria palesato. ahi dure leggi,
Se noi mostriamo amore,
Perdiamo la modestia,
E se celiamo amore,
Cresciamo la molestia,
Et vn viso modesto,
Dì pur, c'hà il cor molesto.
Huomo in questo felice,
Che l'ardir gl'è honore,
E'l temer dishonore;
Onde in amare auiene,
Che con armi diuerse ei si difende,
E l'honor non offende.

Tib. Hai altro, che parlarmi, Isotta mia,
Partir conuiemmi, addio.

Isot. Ancor non hò parlato, e già mi lasci.
Hor, che Valeriano è sì felice
Per la bella Cicilia, e che non fai
Ch'Ersilia sia felice.

Per il ſuo bel Tiburtio?
Duplicato Himeneo, doppia dolcezza;
Erſilia è bella, Erſilia è ricca, è nata
D'antica, e chiara ſtirpe,
Et è di gratie, e di virtudi ornata,
E quel ch'importa più, t'ama di core.
E ſappi, ò mio Tiburtio,
Che doue manca amore,
Oro abondi, e beltade,
Giace ſepolta la beltade, e l'oro;
E doue abonda amore,
Ogn'oro abonda, ogni beltà riluce.
Prole, oggetto d'amanti,
Nè da l'or naſce, e non la fa beltade,
Ma reciproco amore.
Vedrai Valeriano in dolci lacci
Con la ſua ſpoſa dolcemente accinto;
Vedrai tra loro amati, honeſti ſcherzi,
Vdirai ſuoni, e canti, e vedrai danze,
Che moueranti il core, e di fauille,
Se non d'inuidia, almen d'amore il ſeno
T'accēderāno. Hor che più tardi? ſtringi
Meco patto di ſpoſo
Con la mia bella Erſilia. E baſta dirmi,
Erſilia ſia mia ſpoſa, e ſon contenta.
Eccola à punto! O ſtolta,
Amante pazzarella,
In queſta ſtrada? ſola? in queſta veſte?
E' queſta la tua fede?
E' queſta tua promeſſa?
Così ripoſi, e taci, e così laſci
(Come pur prometteſti) à me la cura
De tuoi penſieri arditi,

De

De' tuoi affetti ardenti?

Ersi. Amante, e saggia, oue la troui, Isotta?
Amare ardentemente, e riposare,
Ardere, e non gridare, oue lo troui,
In qual parte, in quai carte?
Tiburtio, ahi, non ti miro
Cosi lieto nel volto,
Come vorria il mio core; e bene intendo,
Che nō ti turba amor, perche nō m'ami;
Forse ti sei turbato
Per questo arriuo mio? dillo, ch'io parto,
Che più bramo seruirti,
Che non bramo mia vita: e sallo il cielo,
A cui, senza fallir, son chiari i cori.

Tib. Non hai ragione Ersilia
Di lamentarti, s'io
Forse mi son turbato, e se nel volto
Hò cangiato colore;
Il mirarti qui sola, in simil gonna
Più da Ninfa siluestre,
O vagante Pastora,
Che da Romana Dama,
Hammi turbato, lo confesso, Ersilia;
Non si conuiene a nobil Donna hauere
Cosi leggiero il senno,
Cosi volante il core,
Cosi facile il seno.

Ersi. Questo è segno il più certo,
Che non m'ami Tiburtio,
Oue sorge il rispetto,
Germoglia anco il dispetto;
E questo zelo tuo cosi prudente,
E' scoglio del tuo core aspro, & algente;

Non

Non è velo amoroso;
Che copre ogni difetto;
E' ferro rigoroso,
Che punge anco l'affetto.
Ahi Tiburtio, Tiburtio,
Se troppo amare al tuo giuditio è saggio
Di non prudente Dama,
Tù non ami chi t'ama;
Che nel difetto istesso
Amor conosce amore,
E vaghezza vi mira.
Ahi se sapessi, amato,
Se tu vedessi, idolo mio, ch'io viuo
Senza cor, senza seno, e senza senno,
Compatiresti pure,
A questo mio fallire,
Se pur fallo si troua,
Oue ch'amor si proua;
E se prouassi ancora,
Quanto che cangia Amore
E seno, e senno, e core;
Basta, non posso più.

Isot. *Tapinella, si strugge, e si consuma.*

Tib. *Lodarei, che tantosto*
Partissemo di qui, per quei rispetti,
Ch'Ersilia istessa può sapere.

Ersi. *Ahi lassa,*
Ahi rispettoso amante; ancor non sai,
Che rispetto è vn manto,
Con cui l'odio si copre, e si nodrisce,
E si distrugge amore?
Sono i rispetti, a chi non ama, scuse,
Et a chi ama, accuse;

Non

Non partirò di qui, non per mia fe;
Se non confermi, e stampi
Con la tua dolce bocca;
O cara vita, ò morte.
Isotta, con tua pace, io qui non posso,
Più non posso aspettar. Piace, ò nō piace;
Chieda chiunque, che brama,
Ecco Tiburtio, ei dica; Io per me dico,
Che bramo esser sua sposa,
Come viuo sua serua;
Pronuba di mia parte esser pretendo;
Viuer con dubia vita, è certa morte,
E saper la sua morte, è certa vita.
Tiburtio, io t'amo, e non sò dirti quāto,
Perche non posso dir cosa infinita;
Ti dirò sol, che l'amor mio è tanto,
Che passa amor di regni, amor di vita;
E tra quelle, che già portaro il vanto
Di grande amore, io mi prepōgo, e credo,
Che tra gli antichi, e noui
Maggior de l'amor mio non si ritroui;
E tu lo sai, e puoi vederlo ogn'hora.
O gloria, ò palma, ò tomba à quest'amore
Da tua lingua s'aspetta, e da tuo core.
Non mirar, non stupir, dimmi, ti piace
Essere sposo mio? ahi non rispondi?
Dhe dimmi tu, s'io voglio esser tua spōsa,
E vedrai com'è pronta la mia lingua,
E com'è pronto il core.

Tib. *Ben sarei cieco, Ersilia,*
Priuo di senso, e senza senno in vero.
Se non vedessi quanti
Sono d'Ersilia i merti.

Tuo

Tuo sangue, tua beltà, tuo grand'amore,
E di vezzose gratie ornato nodo
Ben conosc'io, Ersilia,
Et ingrato sarei al cielo istesso,
A la natura, al sangue,
S'a l'amor tuo non ridonassi amore;
Senza giuditio, e senza fe sarei
Se d'altra donna mai
Procurassi catena, ò nozze, ò tende:
Dammi tua destra, ò Dama,
In queste destre io giuro
Da Roman Caualier, da fido amante,
Che se deggio esser sposo,
Ersilia fia mia sposa: e questo sia
Di mio cor, di mia fede
Immutabil decreto.

Isot. *Parla da Caualiere, e con gran senno.*

Ers. *Vorrei più chiaro Apollo.*
O stelle, ò sfere, ò Dei,
Ahi mare, ahi terra, ahi cielo,
Perche non son Tiburtio, & egli Ersilia,
Che ben sò, che direi, e che farei.

Isot. *Deh partianci di qui gradita figlia.*

Tib. *Rimirianci col core.*

Ers. *Io si sempre ti miro: e'l core, e l'occhio*
Hanno il tuo viso impresso.

SCENA SECONDA.

Valeriano. Arione. Paggio.

P*ortasti quei fagiani,*
E quei vaghi pauoni
A casa di mia sposa?

Ario.

Ari. Sì Signore.
Val. Quei cedri, quelle oliue, e gl'altri frutti?
Ari. Sì Signore.
Val. Quelle dorate tazze, e quei cristalli?
Ari. Sì Signore.
Val. Hai beuuto buon vino?
Pag. Sì Signore.
Ari. Sì Signore.
Val. Hauete dunque entrambi
Dolcemente beuuto?
Ari. Sì Signore.
Pag. Oh era buon, Signore.
Tre fiaschi integri ne vòtò lo Schiauo.
Ari. Sì Signore.
Pag. Et io solo vn fiaschino.
Ari. Sì Signore.
Val. E viua Bacco, e la sua scola allegra.
Vbriaco è lo Schiauo in vita mia.
Ari. Sì Signore.
Pag. Io non, lo Schiauo sì.
Ari. Sì Signore.
Val. In tempo d'allegrezza, oue son nozze,
Vuol la sua parte Bacco.
Pag. Io non son becco.
Ari. Io sì Signore..
Val. Tutti sete nel fiume; è dunque meglio,
Ch'io mi ritiri, e li conduca a casa.

SCENA TERZA.

Padre di Cicilia. Cicilia.

Non fu l'intento mio se non di bene,
Valeriano è nobile, e possente,
E s'hoggi

E s'hoggi non s'hà cura
Di maritare a gente tal sue figlie,
Inferno è la lor vita. Hor vedi figlia,
E' giunto il giorno di tue nozze; Il cielo
Ti sia felice, e grato,
Creschino i tuoi contenti, e cresca sempre
Felicità, con la crescente prole;
Cresci pur tù, ò figlia,
Che già tuo padre al suo occaso è giunto.

Cic. *Padre m'accresca Dio*
Al mio santo volere, il suo fauore.
Ho vbidito a' vostri preghi, è vero,
Con mio dolore, e vostra forza ha vinto.
M'hauete dato sposo,
M'hauete fatta sposa,
E v'era noto pur, che da primi anni
La mia virginal gemma offersi à Dio.
A quel Virgineo Rege, à quel Signore,
Ne la legge di cui, tenera d'anni
Mi fei robusta, e forte;
Non però mi diffido, ò mi dispero,
Tanto confido, e spero
Ne la pietà del mio Signor, che voi
Vbidito sarete, io consolata.

Pad. *De tempi, de costumi, e de le leggi*
Continue mutanze, i pensier mutano,
E quel c'hoggi si vuol, diman si biasima,
Non ogni cosa à la sua brama aiustasi,
E per prẽdere un bẽ, più mal si prouano,
E per peggio schiuare, à male apprẽdesi;
Fortunato quell'occhio, e felicissimo,
Che vedrà Roma ad vn voler cõgiũgersi,
Ad vna legge sola, e quando il Teuere

Vgualmente n'andrà con l'onde a gl'huomini,
Greggia d'vn sol Pastor, c'hora qui vedesi
Per la distintione vno sopprimersi,
Vn fuggire, vn morire, et vno asconderst.
Cic. *Vn bel morir tutta la vita honora,*
E chi tra varie mal pesate leggi
Conserua la sua vita, e'l suo costume,
Nulla deue temer s'altro succeda.
Questo sacro Vangelo, almo volume
De la vita di Christo, e de suoi fatti,
Antico mio tesoro, vnico bene,
In cui tenera d'anni professai
Fisso tenere il core, e per cui dissi
Mille pene soffrire, e mille morti:
Da Pietro già col proprio sãgue al mõdo,
E da gl'altri di Christo
Gloriosi seguaci
Predicato, e difeso vn giorno fia
A Roma stella, a noui mondi vn Sole;
Et hor chi'l fugge, e sprezza,
Sarà fuggito, e vilipeso alhora:
Del gran Pastore Vrbano,
Pastor c'hora s'asconde,
E fuggitiuo tra spelonche alberga,
Verranno i successori, a la cui pianta
S'inchineranno diademe, e scettri,
E tremeranno a la sua voce quelli,
C'hor son tremẽdi, e fan tremare altrui;
E'l nostro Vaticano,
E gl'altri, c'hor miriamo
De la nostra Città superbi colli,

Di

Di vani tempij a falsi Dei ripieni,
Di ricche pietre a mortal fama viue,
Saran felici, e fortunati Monti,
Anzi ch'orbi saranno, orbi del mondo,
Superba, altiera pompa,
Di potenza diuina, e chi per Christo
Hora s'appiatta in cauernosi alberghi,
E chi per Christo a la tagliente spada
Offerisce la vena, e'l viso, e'l seno
Haurà del viuer suo bronzi nel Cielo;
E Roma sarà marmo,
Che terrà scritto eternamente il nome
Di chi morì, di chi patì per Christo.
E chi sà, Padre mio, che vostra casa
Non sorga vn giorno vn frequẽtato tẽpio?
Che le mura profane
Non siano vn dì da sacre historie ornate?
Che le loggie, e le sale
Non sian vn dì da mille voti, e faci
Fatte lucenti, e ricche? e quelle pietre,
Sostegn'hora sì vile a' nostri tetti,
Non sian cangiate in preciose gemme;
Ch'al paragon di loro
Sia pietra l'oro, e nulla sia l'argento?
Ch'a nostri bagni istessi,
Per le delitie otiosi,
Per l'otio delitiosi,
Non corra per mondarsi, e non si terga
Per lor più d'vn immondo,
Et arenoso core?
Chi sà, chi sà ch'vn giorno
Queste nozze contratte
Non sian di castità memoria eterna?

Parmi voce del ciel, che già predica
A questi tetti nostri, a quest'albergo
De la nostra Prosapia, alta fortuna;
E ch'vn giorno il suo grido
Empirà ogni lido
De le grandezze sue, de suoi stupori;
Parmi veder, che nobil'ostro scopre
Le tombe nostre; e ne' riposti marmi
Ripone argento, & oro,
E di superbe gemme,
Ornamenti, e disegni,
In cui l'occhio stupisce,
La materia, e'l lauoro,
Ne sà qual sia maggiore,
O la materia, ò l'artificio, ouero
Del diuoto dator l'anim', e'l core:
Felice honoratore
De le sacrate tombe,
Che saranno per lui sacrate trombe:
E lascerà le purpurate chiome,
Con sì celeste nome,
Che sarà viuo a i morti, e pompa a' viui
Parmi vedere (ò lieta vista) amante
Al mio sasso vetusto
Vn grande Insubre di mia pompa vago
E più da gloria, che da l'ostro ornato,
Parmi che il mio sepolcro
Sia fatto marmo eterno,
E di lui solo al mondo,
Viua fama rimbombi;
Sia fabricato vn monument'à Roma,
Et vn fregio immortale
Al sangue per Giesù sparso, & al nome
De

De le verginee tormentate chiome.

Pad. *Può possanza del cielo*
Quanto tu dici oprare;
E forse, forse tua bontà preuede
Quanto c'hora racconti.
Io mi ritiro in casa, oue potria
Esser venuto alcun congionto à noi
Di sangue, e d'amistà, e forse ancora
Valeriano istesso. Hor segui ò figlia.

Cic. *Vedo qua gente, e parmi Vrbano in uero,*
Vrbano il gran Pastore, & è per certo.
Entrate in casa, ò padre mio, ch'io uoglio
Far riuerenza a chi risiede in terra
Per il gran Rè del Cielo.

Pad. *Entrarò, ma vien tosto.*

SCENA QVARTA.

Vrbano. Lucio. Nicasio. Cicilia.

Vrb. *Ecco a punto Cicilia.* *(chieggio,*

Cic. *O Santo Padre à voi m'inchino, e*
Mentre vi bacio il sacrosanto piede,
Santa benedittione.

Vrb. *Sij benedetta, ò figlia, e perche sola,*
E senza scorta vai? che fai? che pensi?

Cic. *Era col Padre mio qui ragionando,*
Hor hor à punto, & egli hor hor in casa
Hà posto il piede, e qui rimasa sono
Per inchinarmi, e presentarmi à voi,
E supplicarui ad aiutarmi ancora
Co' vostri ardenti prieghi,
Al gran Pastor del cielo,
Qual voi sembrate in terra.
Già la Santità vostra hà inteso come

M'hà cögionto mio Padre in matrimoni
Con quel Valeriano,
Caualier non Christiano;
Io sono armata di gran core, e prima
Lascierò tra le spade il seno esangue,
Che violar la pudicitia, ch'io
Hò consecrat'a Dio.
Se meco potrò trarre anco lo sposo,
E farlo di mia fe. seguace, e darlo
Al fonte almo celeste,
Ogni cura, ogn'intento
Sarà locato quà. Voi Padre, a cui
Di Christo il Regn' è dato,
A la cui ombra viue,
A lo cui spirto spira
Il seguace di Christo;
Voi, Voi, che Santo sete,
E le chiaui del cielo
Per aprir, per serrar, con Voi tenete,
Siatemi scudo, e Duce,
Che se ciò sia, alte vittorie spero.

Vrb. *E l'vffitio, ch'io tengo,*
E l'amor, ch'io ti porto;
E l'huopo anco più grande,
Mi saran cari, e diligenti sproni
Da pungere il mio core,
Per supplicar, ò figlia,
Dal dator de' fauori,
Fauor a prieghi tuoi;
Tu forte, & animosa il ciel rimira,
Che quant'in lui vedrai lucid'e bello,
Tutto t'inuitarà, tutto fia squilla,
Che suegliarà il tuo core,

E quan-

E quanto miri in terra,
Di merauiglia bello;
Ma di beltà con merauiglia breue,
Quanti colori ha seco
Con lui alletta, e ci lusinga, e fere,
E' fugace, e mortifero baleno,
E sicuro veleno;
E' incantato vaso,
Che se ne l'orlo ha il mele,
Ha nel fondo il suo fele;
Qual di fam'e di vita
In vn'ombra vitale,
E tronca il bene, & immortala il male,
Vola, ch'a pena il vedi,
Con ali, che son dard'il tẽpo, e'l giorno,
Con inuisibil passo;
Precipitar nel tenebros'abisso,
Pria che con dolce volo,
A la seggia volar del Sol'eterno;
Parm'insania, lo dico,
Locar in carcer certo, in tetr'albergo,
In laberint'oscuro i giorni, e nulla
Vera luce stimar, lumi, e splendori,
Parm'insania, lo dico.
Et io, come pur scorgi,
Pastor di quella greggia,
Ch'è vassalla di Christo,
Di potestà di Sacro scettro armato,
Che pure ogn'altro Duce, ogn'altro Rege
E' vassallo à colui, che qui mi tiene;
E quant'in terra lego,
E' legato nel cielo, e quanto scioglio
E' disciolto nel ciel; ecco mi veggio

Di pont', in pont' a man tirāna in forma,
Ogn'hor la morte aspetto,
Qual chiuderāmi i lumi a i riti enormi,
Et apriralli a i luminosi Chori.
Morte vieni t'aspetto,
Che quel conflitto tuo, quel fiero assalto,
Pres'in quel forte legno,
Con l'innocente onnipotente vita,
Hà rotto il tuo disegno,
Del morto vincitor l'aperto petto.
Hà cangiato l'aspetto;
Eri già morte a mille morti viua;
Con dar morte a la vita,
Fu morta la tua vita,
Tu restasti l'uccisa, & uccidesti.
Te con la vita insieme,
Et estinta da te forse poi vita,
Che la morte rauuiua.
E quel Campione ignudo,
Nel campo di quel legno,
Trouò feretro à se; Ma poi fu scettro,
Dominator di morte,
Donator de la vita,
E rimutò l'aspetto,
E ricangiò natura
De la nemica morte.
Con sì pregiato scettro
Ogni dolor'è caro,
E la morte soaue.
E perche Noi Pastori
De la Christiana gregge,
Col valor di tal scettro,
In cui cinque s'apriron

In cinque piaghe fiumi,
Anzi oceani immensi
Di fauor, e di gratie,
Siamo con più fort'arme
E difesi, & armati;
Siam'anco più costanti
In soffrir pen', e morti
Per chi per noi si fece
L'istessa pen', e morte,
E più debbiamo Noi
Al Nostro Re sourano,
Come di lui tenenti
La santa Sede in terra;
E pronti siam'ancora
A dar aiuto, ò forza,
A chi per tema forse
Non osasse d'esporsi
A le spade, à le morti.
Onde, Cicilia, lieta
Prepara pure à la felice pugna
Il tuo cor, la tua fede,
Che vince, e prende il cielo,
Chi sà vincer se stesso, burla il mondo.
Chi non diria, che dignità Papale
Non fosse sì felice,
Che desse (voglio dir) inuidia al cielo;
E pur se miri'l successor di Christo,
Pouero visse, & in vn tronco al fine
(Emulo al suo Signor) lasciò la vita;
E mira pure i successori à Pietro,
Sin'al mio tempo, e trouerai, che tutti
O visser sempre per morir per Christo,
O moriro per Christo,

Non tra gli ori, e gli argenti,
Non tra seruenti Heroi,
Non sotto tende di ricami, e perle,
Non con cibi esquisiti, ò tra delitie,
Non tra ricchezze, ò pompe,
Ma sotto humili, e dispregiati tetti.
Souente ancora ascosi
In oscure cauerne,
Con pouere viuande,
Con modesto vestire,
Con procurar di propagar la fede
(Non la stirpe, o'l tesoro)
Con essempio, con voci, e con patire,
Cō dar a l'egro aiuto, e tomba al morto,
Che per Christo fu morto,
E dimostrorno al fine,
Con memorandi effetti,
C'hebber sol il pensiero
A la gregge fedele,
Esser fidi Pastori.
Insegnaron col sangue,
Che si prende quel pondo
Più per soffrir per Christo,
Che per far'altro acquisto.
Io vedo il gran Calisto, a cui successi
In questo eccelso stato, hauer col sangue
La sua vita dipint'e la sua tomba.
Zefferino, e Vittore,
Il Greco Eleuterio,
Il feruido Sotero, antecessori
Immediati al Gran Calisto tutti,
Con le lor vene aperte
Hauersi apert'il cielo.

Com-

Commodo già, già Caracalla, ed hora
Aleſſandro Seuero ha forza in ſcettro
Nemico a noſtri riti; Habbia anco il fer-
Pronto a ferirmi il ſeno, (ro
A piagar queſto core,
Ch'è forte, e nulla teme.
E tu Cicilia in tanto
Dal mio longo diſcors'haurai compreſo,
Che vera gloria è in cielo,
E che ſi vince il cielo,
Vincendoſi ſe ſteſſo.

Cic. Santo Sommo Paſtore,
Per le voſtre parole
Mi ſi diſtrugge di dolcezza il core;
Ahi che ſaria ben Tigre, e Tigr'inſana,
Chi Voi vedendo in Maeſtà si alta,
Con la canuta ſacroſanta chioma,
Con ſembiante ſoaue, e venerando,
Et vdendo da voi sì dolci accenti,
E'n voi ſcorgendo tal dolcezza, e forza,
D'animo inuitto, e ſanto,
Non ſi moueſſe, e non s'empiſſe il ſeno
Di viuaci fiammelle
Di patir, di morire,
Per vincer ſe, & acquiſtar'il cielo.

Vrb. Non voglio più tardar; altri di Chriſto
Fidi ſeguaci han grand'aſſalti, & io
Voglio mouer il paſſo,
E diſpenſar la mano a loro aiuto.

Luc. Parmi bene, ò Paſtore,
Di ricordarui, come
Ne la via Appia ſono
Alcuni, che il lauacro

De la sacr' onda con ardente core
Han dimandato.

Nic.E sono
Due altre verginelle in altro luogo,
Che bramano l'istesso, e per timore
De l'inimica turba ascose stanno.
Hò già promesso loro
Il dimandato sacrosanto dono
Del Christiano lauacro.

Vrb. Et à queste, & à quelli
Porgeremo il tesoro,
Che può rapirli al cielo.
Saggiamente faceste à ricordarlo,
E sia pur cura, e diligenza vostra
Mirar, mandar, inuestigar ogn'hora,
Per far preda di Christo.

Luc.Così deuiamo, ò Pastor Santo.

Nic.E sempre
Così faremo, ò Padre.

Vrb.Se cosa t'auuerrà, Cicilia, ond'io
Possi porgerti aiuto, ò pur consiglio,
Auuisa, ò scriui, ò manda.

Cic.Humilissime gratie, ò Re sacrato.
Lasciate, che di nuouo
Queste mie labbra indegne
Ponghi nel vostro piede,
Al cui potere ogni gran destra cede.

Luc.Diuota verginella,
A le tue preci aggiungi
Vn'affetto per noi.

Cic.O Sacerdoti, ò voi, che degni sete
Al sacro altar ministri,
Dhe pregate per me, ch'indegna sono
Del mio alto Fattor fattura humile.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pelurio. Ganassa.

V m'hai inteso, diligenza è quella,
Che più importa, politezza, e lascia
Fare a me, mio Ganassa, ch'io ti giuro
Haurai nozze ancor tù, credimi pure.

Gan. *Eh Pelurio, Pelurio,*
Così sempre tu giuri, e nulla vedo;
Io pelo i polli, e tu mi peli l'ossa;
Io lauo i piatti, e tu li vuoti amico;
Io tutt'il giorno al foco,
Al fumo, a l'acqua, intorno a pelli, a pēne,
A piume, e sangue, e ferri, e legni, & ossa
Vò struggendo la vita; & hor vn deto
Col ferro mi trafiggo, hor con la brage
L'abbrucio, e impiago; hor mi fa orbo il fumo;
Hor per mōdar altrui me stess'imbratto;
Hor mi bagno, hor mi stanco, hora m'affliggo,
Hor cō la bocca, hor con il cor bestemmio;
In somma sono in vn tormento eterno;
Nessun piacer, nessun solazzo prendo,

Giocar non poſſo, che la borſa è vota;
Gir a l'amor non poſſo, il tempo'l vieta;
Beuer buon vino, Don Pelurio'l niega,
E l'immerge col Teuere a la peggio.

Pel. Hai il torto Ganaſſa; Io ti dò il vino
Puro, puro, puriſſimo.

Gan. Tanto puro, ch'è troppo,
Che per la purità ſpeſſo s'informa
Con la forma del liquid'elemento.

Pel. Hormai ſei vecchio pure,
Di viuer ne le corti anco non ſai,
Che li Patroni han forza, & han ſecreti
Di moderar il gran furor di Bacco?
E poi, Ganaſſa mio, a chi col foco,
Come fai tu, ogni ſtagion conuerſa,
E' neceſſario l'acqua, e nõ il vino, (cẽde.
Che l'acqua ammorza il foco; il vin l'ac-

Gan. D'Aſtrologo pur pure, e Mattematico
Moſtri qualche ſembianza,
Di Medico non già, ſe pur non dico
Di quel'altra figura, oue traſpare
Al primo tratto l'occhio,
De l'eccellenza ſua;
Che più felice ſtato,
Che ritrouarſi piena borſa a lato?
Che vita più felice,
Che poter paſſeggiar a tutte l'hore,
Et inuitar l'Aurora,
E ritrouare il Sole,
Hor tra le piume ocioſe, hor tra le botti?

Pel. E chi ti niega, e chi ti vieta amico
E beuere, e dormire, e paſſeggiare?

Gan. La gola altrui, a me fura il mio ſonno;
A pena

A pena canta il gallo,
Che è necessario dar la morte al gallo,
Al gallo, e a la gallina;
Non burlo a fe Pelurio, e fusse almeno
La fatica gradita
Di chi si strugge al fuoco, & in cucina;
Quel bocchino suogliato
Questo non vuole, e quel nõ gusta, e spesso
Nel sale stesso insipidezza troua;
Quel boccone affamato,
Sino l'ossa diuora, e dice poi
Auaro cucinaro, auara mano;
Quella sauia boccuccia
Troua il pelo ne l'ouo, e schiua il cibo,
Perche bello non è chi lo condisce;
Quell'altro raffreddato
Si pone al foco a le pignatt'a lato,
E tossendo, e sputando
Sdegna l'afflitto cuoco, e non può fare
Al suo piacer piacere. Vn'altro prende
De carboni infiammati, altri de piatti,
Altri de l'acqua, et altro inganna, e fura
Le mie regaglie, e mi conuiene al fine
Cantare il falilera a denti secchi.

Pel. *E' pazzo chi ti crede.*

Gan. *Chi non mi crede ancora. Io ti confesso*
L'istessa verità, di quanti mai
Offitij esercitai ne i giorni miei,
Nessun mi spiacque più de la cucina.
Tu mi dirai, e chi ti sforza a farlo?
Io ti rispondo, che la forza è quella,
E non la volontà; che mi trattiene
A la cucina intorno; hor passi pure,

Sia-

Siam in cucina adesso.

Da fanciulletto al Tempio de la Dea,
Che Vesta è detta, mi trouai seruente
A Donzelle racchiuse,
Di quest'alma Cittade,
Nobili tutte, e belle,
Che à la Dea di quel Tẽpio hãno donata
La pudicitia, e'l core,
Ad alcune fatiche di quel Tempio,
A certi altri seruigi elle m'oprauano,
Che posso dir, che mai
Prouai felicità se non alhora.
Quiui se ben di poca etade, e senno,
Viddi però nel feminile stuolo
Molti artifitij, e molt'inganni, e'ntesi;
Che la donna racchiusa
Hà più libero il core, e più possente,
E che ragion di stato anco si troua,
Oue il ferro è lo scettro, è regno il muro;
E che di Vesta ancora
Le pudiche donzelle,
Hanno saette, e dardi, & hanno Amore,
Ma tutto amor pudico.
Tra queste stetti bene, e quindi poi
A seruir vna donna mi fermai,
Et era il mio pensiero,
Quand'ella caminaua
Sostenerli il suo braccio.
Era canuta in chioma,
Et era auara, & era vana insieme;
E quel ch'è peggio innamorata ancora
D'vna certa persona, che la celo
Per douute ragioni.

Questo

Questo canuto amore era il mio bene,
Che quanto ella mi daua
Per presentar l'amato (qual fingea
Risponder ad amor per riformare
L'auaritia a l'amante)
Tutto da me era riuisto prima;
Et era Gabelliere, e Reuisore,
E Carnefice insieme, e insieme Ladro.
La lasciai, e mi diedi
A seruir vn Marchese,
Spendendo il suo denaro
A seruitio di casa, e d'altri serui;
Ma l'Eccellenza sua era sì destra,
Era più d'Argo in ogni parte pieno
D'occhi veglianti, che potei a pena
Saluar la borsa mia,
Non che goder la sua, e questi heroi,
Che vanno in tanta pompa
A possedere in più paesi il buono,
Mercè che Roma è quella,
Che di tutto è signora, in ogni modo
Sian pur Cresi, ò pur Crassi,
Vogliono il lor per loro, hanno ragione.
Al fin son cucinaro; Allegramente;
Stentare, e poi morire.

Pel. *Hor và in casa,*
Che questo giorno è di piaceri adorno;
Gran gente vi sarà, e con gran gente
Gran fatica per tutti. Habbi, ti prego,
A quella torta, a quei pasticci l'occhio,
Quei capponi, e fagiani,
Le pernici, e le quaglie,
La vitella, e'l cignale,

La lepre, e'l capriolo,
E l'anetra, e'l coniglio, (no
E'l merlo, e'l tordo, e gli altri augelli sia-
Con ogni diligenza accomodati.

Gan. *Non mancherò di farmi honore; e tanto*
Mi donassero i Sposi,
Quanto rubbarai tu Pelurio mio.

Pel. *Non sai ch'io sono huomo da bene, e tengo*
Coscienza strettissima?

Gan. *Son certo:*
E tanto stretta ancora,
Che non vi può entrar nulla di buono,
Come nè meno uscir nulla di buono.

Pel. *Ah ah, Ganassa, ne le burle sempre;*
Al foco, al foco, a le pignatte, al fumo.

SCENA SECONDA.

Valeriano. Arione. Paggio cō liurea.

Paggio, vien quà; queste mie scarpe

Pag. *Vengo, Signore, e sorbo. (sorbi.*

Val. *Prendi tu questa spada, e tienla bene.*

Ari. *Ben la tengo Signore.*

Val. *E vi ricordo à tutti,*
Che cotesta liurea costa denari,
Fatemi honor con essa.

Ari. *Io lo farò Signore.*

Pag. *Signor, volete ch'io*
Per conseruarla più, la ponghi in cassa?

Ari. *Et io a l'Hosteria qui de la Rosa?*

Val. *Ah stolti, ah pazzi, io dico,*
Voglio che la portiate, e stiate attenti

In

In tenerla polita, ornata, e bella.
Entrate in casa di mia sposa, e dite,
Che verrò presto a salutarla.

Ari. *Entriamo.*

Pag. *Sposi, e nozze teniamo,*
Allegri, allegri entriamo.

SCENA TERZA.

Valeriano.

QVando altri s'auuicina
Al desiato bene,
Sente vn certo tremor, vn certo che,
Non sò ben dir che sia, che tiene il core
Più confuso, che lieto. Il cielo è solo
Testimonio fedele a miei pensieri;
Ei sà quanto bramai goder Cicilia,
Quanto Cicilia amai,
Quant'arsi per Cicilia,
Che al sentir solo nominar Cicilia,
Etna venia il mio seno,
E Mongibello il core;
Il cielo hà visto, e Roma
Quante vie, quanti modi, e quãti prieghi
Hò messo per goder Dama sì bella;
Dama sì bella in vero,
Che non fece Natura,
Nè artificio mai,
Nè dipinse pennello,
Nè mai scolpì scalpello,
Nè vidde il mondo mai
La più bella di lei;

Sò

Sò io, sallo il mio core in quanti affanni
Hò paßati i miei giorni, sol pensando
A le maniere accorte, a l'alta gratia
Di Cicilia mio Sole, e mio tesoro;
Tesoro a me sì caro,
Che per lei lasciarei di Mida, e Creso
L'oro, e l'argento, e di Seuer lo Scettro;
Sanno i parenti miei, sanno i miei serui
Quanti sospiri, e quanti passi hò sparsi
Per Cicilia mia stella, e mio splendore;
Splendor così lucente,
Che s'io dico, che'l cielo
Non hà simil' a lui lumi splendenti,
Non dirò già menzogna;
Già per godere i rai
Di questo almo splendore;
Già per godere il buono
Di sì ricco tesoro;
Già per godere il viso
Di Dama così bella,
Son gionto, e sento il seno
(Credo per solo eccesso di piacere)
D'vn certo che ripieno,
Che non sò dir, che sia.
Questa notte sognaua,
Che venuto a le nozze,
Vna fiamma, vna luce mi coperse,
Et vna nube poi tutto m'asperse
Di pioggia soauissima, e gradita;
Infiammato, e bagnato
Con vna veste di color de l'ostro
Fui tra le stelle alzato
A contemplar l'alta beltà del Sole.

I so-

I sogni, sogni sono, e pur talhora
Quando passano i segni,
Che può porgerli il sonno,
Qualche disturbo danno,
Aggirano il pensier, mouon'il core.
Ecco la sposa mia, che a punto sembra
Quando di accesi rai
Sorge lucente ad Oriente il Sole.

SCENA QVARTA.

Cicilia. Valeriano.

ALmo Signor celeste,
Vnico Figlio, e raggio
Del gran splendor paterno,
Anzi splendor istesso;
Quest'alma mia ti rappresent', e'l core;
Deh fa, che resti monda,
Nè sia nemico alcun, che la confonda.

Val. O leggiadra Donzella,
Al vostro vscir mirai
De l'Oriente i più lucenti rai:
E da lungi pareste
Non già cosa mortal, cosa celeste;
Hor ch'io vi miro, e vi contẽplo appresso,
Miro nel vostro volto
Vn picciol cielo accolto,
E nel vostro sembiante
Vnito il ben del mondo,
E'l mõdo, e'l cielo in vostro seno impresso.
O vaga, o bella vista,
Che tanto bene acquista,

Chi

Chi fissa gl'occhi in voi,
Che d'altro non si cura, altro non mira;
Che chi voi mira, sprezza
Ogni oggetto terreno,
Mentre i fauori suoi
Il cielo in voi sì largamente spira,
Che vi fa ciel d'ogni fauor ripieno:
O ritratto d'Amore,
O amoroso nido,
Albergo del mio core,
Regina di mia vita,
Porto sicuro, e lido;
Mia Dea, mia calamita,
Lume bel, che m'accende.
Vago fior, che m'odora,
Dolce fiamma, che splende,
Bel trofeo, che m'honora,
Stella, che mi conduce,
Speme che mi conforta,
De la mia notte luce,
De miei trionfi porta,
Centro de miei pensieri,
Aura de miei sospiri,
Tesor de miei voleri,
Teatro a miei desiri,
Tempio de la mia alma,
Fonte d'ogni mia vena,
Di mie vittorie palma,
Refrigerio à mia pena,
Bellissima Cicilia amata sposa,
Ogni mio ben'in voi si annida, e posa.

Cic. *Sono eccessi d'amor, scherzi d'amore,*
E di gran core effetti,

Que-

Queste belle parole, e questi affetti;
Io non son bella, e se pur bella, è dono
Questa mortal bellezza,
Che alhor si stima, e prezza,
Quando con la bellezza unite sono
Quelle belle virtù, che ornano il core.

Val. Deh, se virtud'attendi,
D'ogni virtù, Cicilia mia, risplendi;
E quasi ape ingegnosa
Dal fiore, da la fronde, e da la rosa
D'ogni virtù più rara, e più ascosa
Distillasti il vigore,
Che rende hor te d'ogni virtù splendore.

Cic. Quando di me medesma vincitrice,
E del mondo fallace, e lusinghiero,
E del leone altiero,
E del carnal conflitto esser potessi,
Quest'è vera virtù, qui l'opra è grande.

Val. Non è più tempo, ò sposa,
Di passar con parole
Hore si disiate, e tant'amate:
Queste tue chiome adorne,
Lacci d'oro, e d'amore,
Che mi legaro il core,
Gridan già libertà, gridan Amore.
Queste tue bionde treccie, e questi crini,
Che fanno al Sol quãdo sõ spars'inuidia,
Oue le sue catene ordisse Amore,
Gridan già libertà, gridan Amore.
Questa fronte serena,
Che può far'arder Gioue,
Teatro, in cui l'alto Pittor dipinse
Bellezza, e maestà, seggi d'Amore,

Gri-

Gridan già libertà, gridan' Amore;
Questi occhi tuoi lucenti,
Per l'alma mia fauille, e fiamme ardēti,
Che scintillan' Amore,
Gridan già libertà, gridan' Amore;
Queste guancie, chè insieme hanno colore
Di bianchi gigli, e di vermiglie rose,
Dolci piume d'Amor, dou'ei riposa,
Doue che dolce foco ordisce Amore,
Gridan già libertà, gridan' Amore;
Questa tua bella bocca, è queste labbra
Carcer, nido di perle, è di coralli,
Vaso d'odore, e d'armonia celeste,
Doue s'asconde, e si racchiude Amore,
Gridan già libertà, gridan' Amore;
Questo candido seno,
Rocca doue i tesori Amor conserua,
Doue ogni sua dolcezz' apprende Amore,
Grida già libertà, già grid' Amore;
Queste vesti aurate, e queste gemme,
Deh sian d'altre bellezza, ornin pur al-
Ogni rubino, ogni topazio perde, (tre,
Con tua luce, sua luce,
Et ogni perla Oriental ti cede;
Che più vermiglia, e bianca,
Sei di rubino, e perle;
Deh più non copra questa veste il bello,
Che ti donaron la natura, e'l cielo;
Entriamo, entriam' in casa,
Et Himeneo ci guidi,
Et Himeneo ci mostri
Di soaue piacer soaue il modo;
Himeneo c'incateni, egli ci stringa
Con

Con quel ſoaue, & amoroſo nodo,
Ch'ei ſa fare, io deſio;
Tu mia ſpoſa, io tuo ſpoſo,
Due cori in vn ſol ſeno,
Deh ſiano ancora vniti,
Come già ſono i cori, anco i voleri.

Cic. Signore, amante, e ſpoſo,
E come ſerua, e come amata ſpoſa,
E come amante ancor voglio ſcoprirui
Altiſſimo ſecreto,
Secreto ſolo a me chiaro, e paleſe,
E che a me ſola, quanto vita, preme,
Secreto, che a voi forſe
Grato ſarà l'vdirlo;
Io lo dirò, lo ſcoprirò; Ma chieggio,
Che voi, ſe pur, come moſtrate amarmi,
Di forte amor mi amate,
Mi diate voſtra fede,
Mi diate alta parola
D'eſſer fedele, e d'oſſeruarla ancora.

Val. Non vi ſcopre il mio ſguardo,
Che per voi moro, & ardo?
Non vi paleſa il viſo,
Che ſon da voi ſoauemente vcciſo?
Non ſono i miei accenti,
E i miei ſoſpiri ardenti,
Teſtimonij ſe v'amo? e che v'hò dato
Spirto, volere, e vita?
E ſe più poſſo dar, tutto a voi dono.
Ardiſci anima mia,
Prendi, ſtringi mia deſtra;
Per queſta bianca mano,
Che ſtringo a te, e che a me ſtringe il core.

Mano

Mano d'auorio terſo,
Ti dò parola, e giuro
D'oſſeruar quanto dice, e quanto vuole
Queſta tua dolce bocca,
Stanza di bei liguſtri, e di viole.

Cic. Da ſi dolci parole animo prendo,
Però dico, Signor, che doue vado
(Non vi turbate à queſto dir) e doue
Ripoſo, e dormo, ò veglio, hò ſempre a lato
Vn belliſſimo giouine, e leggiadro.

Val. Laſſo, che ſento dire?

Cic. Lume de lumi miei, fedele amante,
Amoroſo, e geloſo.

Val. Vaneggio? ò ſogno ahime.

Cic. Non vi turbate, diſſi, udite il fine;
E' bello inſieme, e forte.
Queſto mio Amante amato,
E di forza mortale
Offender non lo può brando, nè colpo;
Ma da ſua forte deſtra
Difender non ſi può forza mortale;
Non m'abbandona, non mi laſcia mai,
Se tra le piume in dolce ſonno poſo,
Ei con il ſonno mio ripoſa, e dorme,
Ei mi ſtringe, ei m'abbraccia
Con la ſua bella luce il ſeno, e'l core.

Val. Parole, tanti dardi;
Secreto, tanto foco,
Amaro dolce, amare nozze, amaro
Ogni amor', ogni bene.
Chi è coſtui? e come hà nome? e doue
Alberga? Io non lo vedo, e tu m'affermi,
Che t'è ſempre vicino.

Cic.

Cic. E' Angelo di Dio
Questo compagno mio;
E' Alfiere nel cielo
Questo soldato mio;
E' amor de le sfere,
E de lucidi chiostri
Quest' Amoroso mio;
Tanto di me geloso,
Che se viuente in terra
(E fusse pure Imperadore, ò Rege,
Fosse vn forte Alessādro, vn fort' Alcide)
Osasse d'appressarsi
Con lasciui pensieri à questo seno,
Ardisse cor da queste labra vn frutto,
Con fulmine di morte
Lo chiuderia nel sempiterno horrore
De cauernosi abissi;
E s'egli hora vedesse,
Che dishonest' amore, amore indegno
De le seggie celesti in voi nascesse,
E con si fatt' amor v'auuicinaste
Al mio viso, al mio seno,
In voi fulminaria
Venenose saette,
V'vcciderìa, distruggeria, e prima
Giungeria la vostr' alma
Al carcer di Plutone,
Che vostra mano, ò bocca
A mia bocca, à mia mano;
Ma se vedrà che di pudico amore,
E di pudico affetto
Habbiate armato il petto,
Amerà voi con il medemo amore,

Con cui me guarda, & ama,
E sarà vostro schermo, e vostro scudo
Ad ogni colpo hostile,
E sarà vostra stella, e vostra luce
Ne le tenebre ancor d'oscura notte.

Val. Cicilia, quanto narri
Mi turba in vno, e mi confond'il core;
Angelo è questi? Angel s'appella?

Cic. Tale.

Val. Io temo, e tremo,
E crudele, e pietoso,
E credulo, e geloso,
Incredul', e dubbioso, a tali accenti
Conuiemmi hauere (io nō tel celo) il core;
Deh con parlar più chiaro
Dammi di tal compagno
Manifesta notitia; ahi come puote,
E come può volere,
E come vuol potere,
Come, come soffrir, Amore, il cielo,
Che amor mio, sposa mia, tesoro mio
Da mano altrui sia posseduto? hor vedo,
Hora comprendo, e prouo
Quel tremor del mio core, e quel disturbo,
Che dianzi il seno mio con duol premea.
Cicilia, ahi, che m'uccidi,
M'affliggi anima bella, e mi dai pena,
Credilo pure, e se nol credi a sorte,
Mira nel mio pallore
Ritratto il mio dolore;
Mira ne le mie guancie anco dipinta
La morte, che mi dai.
Chi è? ridimmi, ahi lasso, e di qual san-(gue?

Di

Di qual parte, ò costume?
Chi mai diede natale
Al mio dolor mortale?
Ma di chi temo, ahi stolto, ò che pauento?
Sia pur d'vn'altro Achille, o d'altro Aia-
O del robusto Alcide ombra risorta, (ce,
Altro Cesare venga, altro Torquato,
Risorga altro Camillo, o nuouo Bruto.
De la Romulea prole eccelsi heroi;
E dico più, Efiate, o Encelado,
E Nembrotte, o Tifeo,
Spauentosi Colossi;
Dico anco più; Tesifone, o Megera,
O d'Acheronte la spietata figlia,
Con quanti habitatori
De la Palude Stigia;
D'oscura Dite, o del Tartareo abisso.
E m'alzo più; se col Triface Cane
Il tenebroso Pluto osasse tanto,
Che ti giungesse al seno,
Più che fulmin sarei,
Più che Cerbero, o Furia;
Che doue regna Amore,
Annida tanto core, (te.
Che scherza cō la morte, e scherne Mar-
Cic. Non hò Marte, nè Morte,
Nè Furia de l'Inferno;
Nè Pluton, nè Gigante.
Nè forte Caualier Greco, o Romano;
Questi che tanto m'ama, e mi difende
E' sostanza incorporea,
Libera al suo voler, mobile sempre;
A l'eterno Motor ministra, e serua,

Sol per gratia immortal, nõ per natura,
Alta imagin di Dio,
D'occulto nume manifesto speglio,
Puro cristallo, e chiaro,
Che la beltà diuina in se riceue;
E manifesta poi
Quanto si può l'alta bontade à noi;
Spirituale è creatura d'atto,
D'esser, d'essenza, e di potenza insime
Composta, non di forma, ò di materia,
Senza discorso d'vna cosa in altra
Il tutto intende, & vn principio visto
Tutte sue verità con esso apprende;
Ne l'intelletto suo già tiene infuse
Le speccie intelligibili, e con esse
Ogni creata cosa hà manifesta,
E per essenza propria
Sè proprio intende, e vede;
Angel egli si appella,
E se si scopre à noi,
E' così vago, e bello,
Così riluce, e splende,
Che con la luce sua
Ogni core, & ogni alma
Di sant'amor soauemente accende;
Il cielo innamorato
Di questo Angelo mio,
Quanto di bello tiene
Con lui largo comparte;
Hor quest'è lo mio Duce,
Come al nobil Tobia
Vn'Angelo pur fu; Questi difende
L'alma mia da gli artigli

De le

De le furie infernali ,
Come già nel Carmelo
Da le squadre Assiriache
Tormentato Eliseo, vinse , difeso
Da l'angeliche squadre ;
Quest'il vero sentier addita,e mostra,
Come già fece a l'affannato stuolo
De caminanti Hebrei, per le diserte
Egittiach'arene, Angel'amico ,
Che in densa nube il giorno , e in fiam-
m'ardente
Nel tenebroso de la notte horrore
Sicuramente il buon sentiero aperse .
Questi sol mi conforta,e mi prouede
Dolce nettar de l'alma,e dolci cibi ,
Com'Angel già de lo stancato Elia
In alpestre camino
A l'inedia prouidde, & a l'ardore .
Questi Nuntio di Dio , present'à Dio
I miei prieghi,i miei cãti,i miei sospiri ,
Com'a la figlia di Rachelle auuenne ,
A la misera Sarra ; Orca d'Auerno,
Ogni gradito sposo, occiso primo ,
Che consorte le daua, e già di sette
Hauea rapine viste
Nel feretro le tende; Angelo poi
E le sue doglie, & il suo pianto amaro
A Dio portò, e fù felice al fine .
Questi se la mia alma ,
Questo peso carnal lascia a la tomba,
A lei che mira il cielo , al cielo è guida;
Per lei è squilla , e tromba ,
E porge a lei la trionfante palma .

Val. Longo, non già tedioſo,
E' ſtato il tuo parlare,
E grañ deſio m'infiamma
Di veder l'Angel tuo, di veder queſto,
Che celebri parlando
Fortunato compagno; deh ſe fai,
Ch'io lo miri, e l'aſcolti,
Crederò al tuo dire.
Seguirò tuo deſire;
Ma ſe nol vedo, crederò che ſia
Tua menzogna, tua frode, è tuo diſegno,
Per godere altro amore, & altro ſeno,
Che queſto amor, che queſto ſeno mio;
Mà Cicilia ti giuro
Per queſto amor, per queſto ſeno mio,
Che ſe così m'inganni, e mi tradiſci, (ti,
Se d'altre labra, e braccia, altri tu aſpet-
Che da le labra, e bracci miei li ſcherzi,
Eſſecrande beſtemmie vſcire vdrai
Per tanta infideltade
Da queſte labra mie;
Piaghe mortali haurai,
E ferita ſarai da queſte braccia;
Tanto ti ſprezzarò, quanto ti amai.
E tanto t'odiarò, quanto prezzai:
T'agiterò fin ne l'oſcuro Auerno,
Più che Megera cruda;
Al drudo, al traditore,
Che i tuoi pomi, e'l tuo fiore,
Oſaſſe d'inuolare,
Dal mio caro giardino,
Sarei feretro, e ferro, e'nſieme inferno;
Nè creder tu, che a la mia rabbia fuſſe,

Al

Al mio furore, al mio dolor vendetta
Hauer d'entrambi i fraudolenti cori,
E le lingue bugiarde in mille parti
Recise, e date a le cocenti fiamme;
Scherzo questo saria, non già vendetta;
M'vnirò con Plutone, io farò Cane
Non che di tre, di mille fauci, e bocche,
E mille, mille, e mille
Con ogni bocca inuiperati morsi
A voi darò; nè v'assicuri, ch'ombra,
Ombra ignuda sarete; ombra più cruda
E' l'amante tradito; e'l tradimento
Sin a l'ombre d'Auerno è gran tormento.

Cic. *Non vi sdegnate; o sposo,*
Non vi turbate, ò mio Signor, che niuno
Con lasciuo sembiante
Apellarassi amante,
O riamato mio;
E questa destra prima
Ne le fiamme verrà cenere, e polue.
E dal ferro ferito
Prima sarà il mio seno,
Ch'io mi lasci inuolare il fiore amato,
Ch'anco nel cielo odora.
Santa mia pudicitia, io più ti stimo.
Che tesoro di Mida, e più ti honoro,
Che Monarchia di mōdi; e più ti pregio,
Che quante gemme l'Oriente scopre.
E quando auuenga pure,
Che con solo pensarui
O t'offenda, o ti macchi,
Aprimi questo seno,
E di mio sangue tinta,

Rendimi prima estinta,
Fammi fauola al Mondo, e scherno a Ro-
Val. Questo si mi consola, e mi conforta; (ma.
Ma crederotti meglio,
Se mi farai vedere
Quest' Angelo; e ti giuro
Osseruar quella fe, che dianzi diedi.
Cit. Io son contenta, ò mio Signore, e voglio,
Che lo vediate, e lo godiate ancora;
Ma per vederlo, è d'huopo
Hauer dal sacro fonte onda sacrata,
Acqua dãte a le tẽpie, e gratia a l'alma.
Bronzi, e marmi fuggire, opra di mano,
E santa fe seguire, opra di Dio,
Principio senza fin, fine infinito,
Sommo ben, somma luce, e somm' essẽza,
Diuina Maestà, Rettor del cielo,
De le stelle Motor, Moto del Sole;
Prouid' amor, e prouidenz' amante,
Che tutto fece, e tutt' oprò; che tutto
Col volere, e col cenno opra, e comanda;
Che tutto sà, che vuole,
E che può quanto vuole.
Quanto tu miri in cielo,
Quant' in terrena mole, e quanto doue
L'onda del mar si largamente bagna
E' de l'indice suo fattura humile;
Col cui poter, col cui fauor si gira
Ogni sfera, ogni globo;
Al cenno sol di cui possono i Mondi,
Non ch' i Regni disfarsi, e sorger anco;
Che l'alma mia, con suo sigillo impresse,
E l'imagine sua, se stesso ancora

Ne la

Ne la mia alma impresse;
Alma che già caduta,
E da lingua ferita, e da lusinghe,
Fatte dal rio nemico
A l'infelice Madre de' mortali.
Alma che già delusa,
E de suoi lumi antichi orba rimasa,
Fù da grand' humiltade
Di questo almo Signor cotanto alzata,
E con le vene sue fatte torrenti,
E di gratie, e di fiori
Così l'illuminò, che pur del cielo
Vidde, e trouò la già coperta strada:
Hor quello Dio onnipotente, e vero
Deui adorar, Valeriano; à lui
Donar tua fe, tuo cor, tuo spirto; à lui
Tutto sacrare, e presentar quant'hai;
E per segno, inchinar la nobil tempia
Al sacro vaso, oue liquor s'asperge,
Ch'il crin' humido fa, lucida l'alma.

Val. *Duri son questi accenti,*
Se non li molce Amore;
E come posso, e come deggio, ò sposa,
Sprezzar mio rito antico?
Cangiar mia fede? e mio costume? in cui
Patria, e sangue mi pose, & in cui vissi?
Che dirà Roma? & il vicino? e quello
Amato mio fratello,
A cui son noti i miei pensieri, e i gesti?

Cic. *Cangiar costume, ouer consiglio è bene,*
Se s'apprende à migliore; & è pazzia
In vn prauo costume esser proteruo.
Non è di forte core

Ma d'ostinat', e cieco
Conseuar quella fe, che non hà fede;
Quel rito seguitar, che non hà rito;
Quel costume tener, senza costume;
Nè più, nè altro posso;
Se di veder l'Angelo mio v'è grato,
Huopo è lauacro, e fede
In quel Dio, ch'è mio Dio, ch'è vero Dio.
S'io sono amata vostra, amata prego;
S'amante sono, e come amante chieggio;
Se sposa sono, e come sposa bramo;
Se comandar vi posso, ancor comando,
Che non stiate ritroso a sì bell'opra.

Val. Chiedi pur, prega pur, comanda pure,
Ch'amor mi rende pronto,
E'l tuo saggio parlar mi sprona'l fianco,
E'l cor m'infiama ad obedirti. Hor doue?
Come? da chi? in qual parte? & in qual modo
Posso trouar questo lauacro, e l'onda,
Che sarà lume a la bramata vista?
Chi del tuo Dio, de la tua Fede amata
Mi mostrarà più largamente come
Debbi seruar le promulgate leggi?

Cic. Nobilissimo amante, amato sposo,
Hor preuedo, che'l cielo, anzi pur vedo,
Che vi destina alti fauori'l cielo;
Inuiarouui al Pastor Santo Vrbano,
Che del gregge di Christo ha cura in Roma;
Ei vi dirà, ei mostrarauui a pieno
Del vero vnico Dio la legge santa;
Ei v'armerà di sacro fonte il tergo
Di quella fe, che fa tremar l'Inferno;

Ei co'l liquor de la sacrata stilla
Aspergerà la fortunata testa,
E monderà quella vostr'alma, c'hora
Tra vana fede, e vera fè vacilla.
O nobil Caualiero, o degno amante,
Vero Roman, se l'honorata destra
Del Cristiano Monarca a voi comparto
Del suo molto poter quanto a voi basta.

Val. *Hò già fermato il mio pensiero, e voglio*
A la tua fede, al tuo Signor seruire.
Non più tardo, o dimoro,
Hora m'inuio per ritrouare Vrbano;
Hor mi lauo, hor mi mondo, ahi, che più tardo?
Cicilia mia, hor hor m'inuio, e volo
A l'onda sacra, al sacro veglio, & hora
A te faccio ritorno, ò centro amato.
Trattieni l'Angel tuo, che più non posso
Viuer senza vederlo. Io vado, e spero,
Che quest'ardente gita
Sarà trionfo mio, sarà mia vita.

Cic. *Amorosa, potente, alma fauilla*
De la gratia di Dio, ah come scaldi
I più gelati cori, e come infiammi
Di sant'ardor, de l'altrui alme il gelo?
Humil m'inchino à riuerirti, ò mio
Angelo fidelissimo, e lucente.
De la mia pudicitia vsbergo, e scudo,
Del mio virgineo cor difesa, e brando;
Tante ti rendo gratie,
Quante splendono in ciel serene stelle;
Felice il primo assalto,
Rendi felice ancor l'vltima pugna.

SCENA QVINTA.

Angelo in forma di bellissimo giouene. Cicilia.

FElice il primo assalto,
Felice anco sarà l'vltima pugna.
Io son l'Angelo tuo, che di te cura,
E di tua castità tenuta hò sempre;
Viuo con lo tuo spirto occulto raggio,
Nè sia, ch'ombra di danno osi appressarsi
Oue tuo spirto, e lo mio raggio alberghi;
Viui pur lieta, e spera pur, che presto
Con uisibil sembiante anco vedrotti,
Vnirò te con il tuo sposo in terra,
Et entrambi trarrò sposi nel cielo
Con lo sposo immortale; e doppia luce
Nè l'vnità di Santa fe, sia Sole,
Che darà luce a Roma, essēpio al Mōdo.
Cic. *Apparire, e sparire,*
E' stato vn lampo ardente,
Che se mi fa per tua beltà gioire,
Angelo mio lucente,
Anco mi fa per tuo partir languire.
O, che liero gioire
Con Angelico amor, che sia presente;
O, che aspro martire,
Quando si troua il suo tesoro assente.

Fine de l'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Isotta. Ilerdia.

ELICISSIME nozze,
Ilerdia, vengo
Per star'anc'io del vostro dolce à parte,
I contenti, e le feste
V'hanno fatto scordare
La vostra Isotta amica, hor fate gratia
Di raccontarmi i piacer vostri, e quāto
Ne le nozze è successo.

Ile. *Isotta mia dolcissima,*
Già credemmo à quest'hora
Hauer visto il successo
De l'Himeneo soaue
De' nostri cari sposi;
Già la casa è ornata,
Già le viuande, e i cāti, e i suoni, e'l resto
E' preparato, & hor s'aspetta solo
Il bel Valeriano.
Credo non tarderà; perche si tratta
Di suo contento amato;
E se vi piace, Isotta mia, fermare
In questa casa nostra il passo, haurete
Di quanto vi sarà, se non vi sdegna,
Pouera sì, ma d'ogni affetto colma,
Parte; e'nsieme udirete

Can-

Cantar Cicilia mia,
A la cui dolce voce,
Fermasi il cielo attento,
Al cui soaue canto,
Par che risporda con dolce echo il cielo;
E ciascuno, che l'ode afferma, e giura,
Che fuor del Paradiso non si troua
Nè voce più soaue,
Nè canto più gradito.

Iso. *Negar non posso, Ilerdia mia, che sento*
In quest'alma Città sì alto grido
Del cantar soauissimo celeste
Di questa verginella;
E che di mille parti odo venire
Illustrissimi Heroi sol per vdirla.
Che di nobil desio m'accendo il core
Di goder hoggi vn bel del cielo in terra.
Con la dolce armonia di vostra sposa;
Ma la mia figlia Ersilia,
Figlia se non di parto, almen di latte,
Di latte ancor tenace,
Con gran desio m'aspetta; e di Tiburtio,
Cognato di Cicilia, hora vorrei
Qualche cosa da voi tosto sapere,
Se venne ancora in casa; e se non venne,
Quando s'aspetta, e quando
Vi venne, ò lo vedeste, che il pensiero
De la gelosa, & infiammata Ersilia
Stà solo in questo amato suo Tiburtio.
Ella qui mi mandò; ella m'aspetta
Per intender da me dou'egli sia.

Iler. *Scuso la bell'Ersilia, perche Amore*
Vuol nuntij à tutte l'hore.

Se

Se non può del sembiante, o delle carte
Hauer comodo, o parte.
Tiburtio anco s'aspetta
Ad honorar le nozze,
Inuitato, e chiamato
Nè l'vn, nè l'altro può tardare, Isotta,
Se deuo a nome vostro al bel Tiburtio
Alcuna cosa o dire, o dar, sapete,
Che più fedel di me niun'hauerete.

Isot. Non ricuso l'inuito, e lo gradisco,
Lo gradisco, l'accetto, e me ne seruo;
Che Tiburtio d'Ersilia sia l'amato
Già lo sapete, io credo.

Iler. E tutta Roma ancora,
Che niuna cosa ha più veloce corso,
Che la fama d'amore.
E s'vna pietra innamorata fosse
D'vn'altra pietra, si saprebbe tosto.

Isot. Che questo amor sia degno amore, e posto
Ne la base di honore, e di Himeneo
Ancor credo sappiate.

Iler. Amor tra dame vergini,
E nobil Caualieri
Se fuor di quest'honor locano il core,
Perdon di dama, e Caualier il nome,
E prendono altro titolo,
Che non lo deggio dir, voi m'intendete.

Isot. Hor lodato sia il ciel; prendete questa
Carta, ch'Ersilia al suo Tiburtio mãda,
Oue non saprei dir se sian cadute,
O d'inchiostro, o di lacrime più stille;
Secreta, Ilerdia mia, che spesso auuiene,
Che da le scritte carte,

Nascono

Nascono sdegni, e precipitij, e morti.

Ile. Con gl'imprudenti amanti,
E con messi inesperti esser può quanto
Voi dite, Isotta mia;
E queste bianche chiome
Non mi lascian' mentir, come son molte
Donne sì poco accorte,
Che le lettere à pena han riceuute
De' loro amanti, che non è vicina,
Non è amica, a cui non faccian parte,
E non faccian veder quanto vien scritto
Da miserelli, & ingannati amanti;
E non s'auueggon' elle, che souente
Nasce tra loro ò gelosia, ò sdegno,
E l'vna accusa l'altra, e l'altra scuopre
De gl'amarosi inchiostri ogni secreto.

Iso. Non è difetto de le donne solo,
Ilerdia mia, ahi quant'huomini, e quãti
De le credule donne, infidi inchiostri,
Non dirò, fanno bandi a' suoi amici;
Ma alle piazze istesse, e come quelli,
Che nel sen di più donne han il cor loro,
Doue più lor diletta, à chi lor piace
Donan le scritte carte, e fan con quella
De la scrittora amante indegno riso.
O femina meschina,
A quante frodi, à quant'inganni fidi
(Mentre fidi de l'huomo, e de l'amato)
La tua fama, il tuo sangue, il nome tuo?

Ile. Chi vietasse à chi ama
Con inchiostro spiegar gl'ardenti amori,
Saria priuare il cielo
Del suo Sol de' suoi rai, de' suoi splẽdori;

Per-

Perche cosa più grata
Non può veder l'amante,
Che dipinta la man di casta amata
Ne la candida carta, ch'è ritratto,
Se non del viso, almen del core amato.
La carta è dolce scrigno,
Doue s'asconde più secreto il core.
Oue distilla il pianto, oue rinasce
Il sospiro, e'l respiro, oue si gode
A suo modo il suo bene, e la sua speme.
Se la bocca è modesta,
E' timida la lingua,
Tremante il core, e vergognoso il viso
A la presenza amata,
Fà la vendetta poi
Inchiostro, e carta, e penna,
Per la bocca, pe'l core, e per la lingua;
Animosa si scriue, e dona ardire
La fredda carta a l'infiammato core.
Ma che vi pare, Isotta,
Non è cosa di riso
Parlar noi vecchie, e fredde
Di giouinili ardori,
E lettere amorose?

Iso. E che? deh tanto hauessi
Hora d'argento, e d'oro,
Quante che in giouentù mi furon date
Carte di amor ardente.

Ile. Se scriuer non sapete,
In qual maniera, e modo
Rendeuate risposta?

Iso. E quante donne sono
Di nobile prosapia, che non sanno

Scri-

Scriuere, e pure a i loro amanti danno
Amorose risposte? Vna si troua
Secretaria fedele, e vera amica,
Che scriue i suoi pensier, i suoi concetti;
Forse manca a la donna
Quando che vuole, al suo voler partito.

Iler. Et io che non sò legger, non che scriuere,
Mentre fui in amor giouine ardente,
Lessi, scrissi, parlai con queste mani,
E con quest'occhi, e queste labra furo
Inchiostro, carta, calamaro, e penna.

Isot. Hor sì rider mi fate;
Non posso più fermarmi.
Date, vi prego, in propria man la carta
Al nostro bel Tiburtio, e fate a bocca.
Voi m'intendete, vn buon'offitio.

Iler. Intendo,
Ecco di qua Valeriano. Io voglio
Entrar in casa, & auisar Cicilia.

SCENA SECONDA.

Valeriano solo.

Parmi godere il seno
D'ogni dolcezza pieno;
Parmi che per quell'onda
Ogni soauità nel cor mi abonda;
Sento dentro in me stesso
Vn perfetto gioir, talmente impresso,
Che non sò dir se viuo,
O se pur son de la mia vita priuo:
Se viuo, a me non viuo; e viuo a vita,

Che

Che a viuer senza se parmi che inuita;
Viuer fuora di se, qual vita sia,
Già pare a me che'l ciel saggio mi dia.
Cicilia, io tanto deuo
Al ben che m'hai donato,
Quanto deui a l'amor, che t'hò portato;
Già ti diedi il cor mio,
Hora da te riceuo
In guiderdon d'vn core il cielo, e Dio.
O santissimo Vrbano, e quando mai
Potrò ridir la pietà vostra? e quando
Col sangue sodisfar quanto vi deggio?
Con tanto amor de la Christiana Fede
Mi hà dimostrato la virtù, la forza,
Con tal saper de l'immortale Iddio
M'hà scoperto l'altezza, e la potenza,
Tre persone in vn Dio, Vnità santa,
Trinità indiuisa, eguale a tutte,
Et vno a tutte tre l'essere immenso,
Increato, & eterno, onnipotente,
Vna persona è il Padre,
Da niun mai fatto, o generato, e meno
Da nessuno creato; è il Figlio l'altra,
C'hà da l'eterno Padre essere eterno,
Generato si ben, non già creato,
Nè men fatto dal Padre. Et è la terza
Spirito Santo non creato, o fatto;
Ma che dal Padre eterno, e Figlio eterno
Altamente deriua; ò, che altezza
De' tesori celesti! ò che ricchezza
De' secreti diuini! vn Padre, vn Figlio,
Et vno Spirto solo, vnito Dio,
Trinità gloriosa, vnità grande,

Oue

Oue prima, nè poi,
Nè meno, ò più si troua, oue si vede
Esser l'eterno, & immortale vguale.
O sommo Dio che dal tuo seno amante
Mandasti in terra a la mortale spoglia
L'alto tesor de l'immortal tuo Figlio;
Perche morendo col suo sangue aprisse
Quella porta del ciel, che già serraro
I primi Nati al nostro mal natale;
Christo del Padre eterno vnico Figlio.
Con alta merauiglia è Dio, & huomo;
Di paterna sostanza immortal Dio.
Generato da Dio pria che'l ciel fosse,
Pria che secoli fossero, & in esse
Di sostanza materna, huomo mortale.
Perfetto Dio, e perfett'huomo insieme
D'anima, di ragion, di carnal salma.
Ne la diuinitade al Padre vguale;
E per l'humanità minor del Padre;
E ben che Dio, & huomo sia, è pure
Vn Christo solo, oh che stupori eccelsi.
Vno non già, che al lembo
De la gonna mortal resti conuersa
L'alta diuinità; ma perche prende
Humanità mortal, Dio immortale
Non confusa sostanza, vno lo rende,
Ma l'vnità de le persone; e come
L'alma immortale, e la mortale spoglia
Fãno vn sol'huomo, e cosi Dio, & huomo
Vn Christo è solo; e q̃sto Christo (ahi cieli
Siate voi lingue à tanto amor) si fece,
Per dar il cielo à noi, scherzo di terra,
Di Re del ciel, sprezzato verme, e morte

Pe-

Penosa tanto, e dolorosa tanto,
Per dar la vita à noi, soffrir gli piacque.
Discese a' Regni bui, predò le spoglie
De l'estinto auuersario; e diè la luce
A tenebrosi horrori, e stelle in cielo
Rese color, che del notturno pianto
Eran tant'anni possessori stati.
Quindi le tombe spalancate, e rotti
I duri sassi copritori al sacro
Corporeo manto del viuente Duce,
Luminoso risorse; al cielo ascese,
Oue del Padre a la potente destra
Tien risplendente, e gloriosa sede.
E verrà questo Duce vn giorno in valle,
Che fia de l'vniuerso ampio ridutto,
Giorno d'ira, e di sdegno,
Trasformator de le lucenti sfere,
Conturbator de cauernosi abissi,
Vniuersal vesuuio, Etna doglioso,
Per dar catena, ò palma,
O splendore, ò horrore, e tutto eterno.
Sorgerà il morto, e fermerassi il viuo,
Et vdirà ciascun l'horribil suono
De la celeste tromba; ò sarà in cielo
Viuo tra viui, e gloriosi spirti,
O caderà tra la tartarea morte
Con la morte immortale,
Per viuer colà giù vita immortale.
O Santo, o vero Dio, che pompe sono
D'vn'alma di tua fe tanti misteri?
O Pastor diligente, ò pio Monarca,
Che tanto mi mostrasti. Hor sol mi resta
Cicilia riuedere, e mirar quello,

Che tanto m'infiammò, Angel del cielo.
In questa cameretta ella souente
Suole habitare, e la sua porta è questa.
Voglio veder s'ella vi fosse, e parmi
O suoi sospiri, o suoi accenti udire.

SCENA TERZA.

Aperta la portiera, ò porta che sia, vedesi, come in vn'Oratorietto adorno bene, & in vn ingenocchiatoro si troui Cicilia orando, con vn'Altarino bene acconcio, & si possa vedere dalla gente fuora di Scena; & sarà la porta di questa cameretta à canto alla porta principale della casa di Cicilia.

Valeriano. Cicilia. Angelo con due ghirlande di fiori di seta.

O Bel Paradisetto, ahi che non posso
Tanta luce soffrir, nè lo splendore
Che da tal luogo hor esce; hor quest'è certo
L'Angelo di Cicilia, o dolce ardore,
Che mi conforta il core; e qual fraganza
D odor celeste hor sento? ò Paradiso.

Ang. *Quell'Angelo son'io, qual'hor tu credi,*
Et era di Cicilia a' caldi prieghi
Mandati al nostro Re, qui pronto sceso;
Hor che squarciasti'l tenebroso velo,
Che t'ascondeua il cielo,
Ne la mia luce i lumi,
In mia beltà tuo sguardo,
Nel mio candor tuoi rai
Lieto fissar potrai;

Del

Del mio valor, de la mia forza vdrai
Felicissime note; e lo tuo core,
Già cinto di dolori,
Cinto sarà di gloriosi ardori;
Già sei scritto nel Cielo, e'l Rè del Cielo
A te m'inuia per consolarti, e darti
Del camino del Ciel fedele insegna;
Hor prendi in tanto
Questa di bianchi fior ghirlanda eletta;
Mira la sua beltà; prendi Cicilia
Questa di bei ligustri,
E candide viole altra ghirlanda;
Mira la tua beltà, godete insieme
Non de' Sabei odori,
Ma di celesti fiori odor celeste;
Son fiori, e rose colte
Nel diuino teatro;
Son ghirlande tessute in Paradiso,
Che l'odore, e'l color mai verrà meno;
Ornisi il vostro crine
Di viole diuine,
In segno, che nel core
D'entrambi esser deurà pudico amore;
E doppo morte pure
Questi fiori odorosi
Eterni sorgeranno, e gloriosi.

Val. O bianchezza, o bellezza.

Cic. O candida bellezza,
O candidezza bella,
O pregiato tesoro,
O celeste lauoro.

Val. O che dolce spirare,
O che dolce morire.

Ang.

Ang. E' picciol stilla questa
De l'ampio mar de le dolcezze eterne,
Che già prepara a le vost'alme il cielo.
Val. Deh mi sia questa stilla un viuo fonte
V' mi sommerga in sempiterno albergo.
Cic. Hor non vi piace, ò sposo,
Questo amante mirare, e questo Duce?
Val. Tanto mi piace, ò sposa,
Che mirandolo solo,
Godo nel picciol seno
De l'ampio cielo un gioco,
Che m'empie a poco, a poco
D'alta dolcezza il seno,
E mi trasforma in altra forma il core.
Ang. Grescerà sempre in voi,
Con il crescer del core
E la gioia, e'l contento.
Accrescerà per voi
La fama al Tebro, e la memoria à Ro-
Accrescerà per voi. (ma.
La fè di Christo, e di pudiche nozze,
E di celesti amori
Cresceerà noua fama, amor diuino.
Me sempre, ò voi felici,
In ogni parte, & ad ogn'huopo esposto,
Vago de vostri beni, a tergo haurete;
Cada di furor cinta, ingiusta spada,
Mostrisi pur di furor pregno auerno,
E frema il mare, e'l freddo Borea strida;
Fulmine scenda, e si prepari il ferro,
S'apparecchi la fiamma, e mostri pure,
Quanto Tiranno sà, toruo il sembiante,
Ch'inuisibile usbergo al petto haurete.

E se

E se il manto mortale
Piaga hauerà, sarà la piaga vn pegno
De la gloria immortale;
Al fin sia vostra tomba
Inuidia a l'vccisor, palma a l'vcciso;
Pompa viua del Tebro, eterno Tempio
De la Christiana reggia. hor io mi parto,
Lieti restate, e non temete in tanto,
Che s'a' lumi sparisco,
Indiuisibilmente in voi rimango.

Cic. Cameretta già vile, hor picciol cielo.
Val. Cielo, ch'il cor m'alletta, e sprona l'alma
Al desio di quel cielo ù regna Dio.
Cic. Dio, qual mercede è questa,
Che già nozze terrene
Risorghin hor di ben celeste piene?
Val. Piene di tanto bene,
Che mi fanno scordar passate pene.
Cic. Pene per Dio sofferte
Si trasformano in gioia,
Che fan soaue ogni passata noia.
Val. Noia sentij amando,
Amai sempre penando,
Hor s'è cangiato amore
In dolce gioia, & in gradito ardore.
Cic. Ardor, che si produce
Da la celeste luce,
Arde, ma non consuma, anzi dà vita.
Val. Vita, che la mia vita alletta, e'nuita
Ad arder sempre, e con eterno ardore
Eternar l'alma, & eternare il core;
Per esser più felice
Vorrei Tiburtio a parte

De le dolcezze nostre;
Vorrei, ch'vna sol fede
Restringesse due alme,
E non perdesse il tapinello il cielo
Per terrene viltà, per vili aspetti.
Cicilia, con tua gratia, io mouo il passo,
Per far, se'l ciel m'aiuta, acquisto, e pre-
De lo smarrito ceruo (da
Nel folto horror de l'incantato bosco,
V' con false lusinghe,
E lusinghieri inganni
Nemico cacciator l'aspetta al varco.

Cic. *Nè meno aspettau'io*
Dal tuo feruente, e sfauillante core,
Che sì nobil desio
Di trar Tiburtio da quei lacci fuore,
In cui chi gira, e rugge,
Tant'alme allaccia, e tanti cori strugge.
Et è del sant'amor l'alta catena,
Non se solo legar, ma gl'altri ancora:
E con più stretto nodo (do;
Chi più stringe in amor di sãgue il chio-
Che chi ricco tesor possiede, e gode,
Non può dir di goder, se solo il gode.

SCENA QVARTA.

Tiburtio. Valeriano. Cicilia.

QVal Primauera mai, (le,
Qual mai fiorito Maggio, ò verde Apri-
Qual giardino reale, o doue nasce
Nel lucido Oriente, odor soaue

Può

Può produr sì soaue,
Com'hor sent'io di grat'odor fragranza?
Com'hai horrido inuerno
Tra i nudi tronchi, e tra l'algenti brine,
Tra le neuose assiderate chiome
Così riposta, e riseruata pianta,
Che possa spuntar fuora
Così soaue fior, che tanto odora?
Dhe s'io potessi un fiore
Di sì pregiato odore,
In così aspro giro
Di gelata stagione,
A la dama inuiare! ò che fauore;
Ne le sue tempie, ù lacci d'oro ordire
E le gratie, & amore, oue si pone
Il fauor de l'amante, saria pure
Vn segno del mio core!
Tra le sue treccie un fiore,
Non meno comparisse,
Di quel che faccia tra le stelle il Sole;
Et hor che la stagion produr non pole
Nè rose, nè viole,
La viola, e la rosa
Tra li suoi crini ascosa,
Quiui parria nascente.

Val. O stella amante,
Che qui guidasti il mio Tiburtio.

Cic. O Dio,
Com'a nostri desiri
Con tant'amore aspiri?

Val. Fingiamo non vederlo.

Tib. Nascente tra suoi crini,
Non da giardino vscito

Vn fior parria a le ſue chiome attorno,
Nè ſi diria ſtupor, perch'ella è ſempre
Primauera fiorente.

Cic. Parla di fiori, e Primauera.

Val. Forſe
De le noſtre ghirlande il grato odore,
Se ben da lui sì lungi, haurà ſentito.

Tib. E ſe i ſuoi crini ſono
Spine de i cor pungenti,
Merauiglia non è s'eſce la roſa,
Ch'anco la roſa è tra le ſpine aſcoſa;
E tra le ſpine naſce,
E con le ſpine la bellezza paſce;
Ma ſe poteſſi vn fiore
In quel ſeno locare ù regna amore;
O mio caro conſuolo, ò bel fauore.

Cic. Non laſciam più sfogare
De l'acceſo ſuo core il chiuſo ardore;
Scopriamo i noſtri aſpetti.

Tib. Ahi, che ſtupori miro?
Dolciſſimo fratello?
D'odore, e di color vedo vincente
L'odorifero, e lucido Oriente;
Che nouità? che marauiglia è queſta?
Qual Adon, qual Aiace, ò qual Narciſo,
Qual Clitia, o qual Giacinto
Vorria cangiarmi in vno
Di queſti che rimiro in voſtri fronti,
Candidiſſimi fiori, & odoroſi.
Laſcia, fratello, laſcia
E ch'io li miri, e ch'io gl'odori. ò cieli.

Val. Prendi pur, mira pure, odora pure.

Cic. E queſti odora.

O che

Tib. O che soaue odore,
O che stupore, ò che bianchezza, e doue?
In qual riposto prato, ò piaggia ascosa,
In qual nouo giardino
Prendeste sì bei fiori?
Rara beltà, soaue odor, non posso
Satiar l'auido senso innamorato
Di questo April vezzoso, & odorato.
Risorto tra le neui, in vostre tempie.
Cloride stassi in bruma algente impressa?
O pur nouella Clori
E' fatta noua Dea de vostri fiori?
Ghirlande preciose,
Che per le bianche rose
Di sì rara beltà, ch'in voi tessete,
Il valor de le perle ancò vincete.
Deh dì fratello come
Venne in possesso tuo cosa sì rara?
Et io come potrei
Con ghirlande sì belle ornarmi il crine?
Val. E tu fratello puoi
Hauer cinto il tuo crine
Di ghirlanda sì bella,
Ch'eterno seruarà bianco colore,
Et il soaue odor, se pur tu vuoi.
Tib. Tu mi burli fratello, io lieto andrei
Ad habitar ne la famosa Ardenna,
E la Selua Rodona, & Ida, e Timbra,
La smisurata Ercinia, e s'altre furo
Sotto lume del Sol selue famose,
Sarian per me giardino, e senza tema
Con intrepido cor, con piè veloce,

(Se produceſſer queſti fiori, e queſte
Soauiſſime roſe) a quelle andrei.
Hor mira tu s'io voglio.

Cic. Forſe non tanto alletta,
Nè tanto queſto fior l'occhio diletta.
Quanto ſpauento al core
Ti recarà l'vdire,
Che per goder ſuo precioſo odore
Molto conuiene oprar, molto ſoffrire.

Tib. A coſa che ſi brama
Non è ſpauento, o tema in core ardito.
E tu cognata bella
Non ſai, che quel che ama, e di cor ama,
Per ſoffrir, per oprare,
E con Marte, e cō Morte hà'l core vnito?

Val. Per non celarti il vero,
E per donarti il cielo,
Tiburtio del mio core, e del mio ſangue
Gradita, e cara parte; ſappi ch'io
Nel penſar celebrar vano Himeneo,
E di non caſte tende vn'aura breue,
Hò ritrouato vn immortal conuito,
Vna menſa celeſte, vn ben'eterno,
Vna ſede fedele, vn Dio potente,
Vn Dio grande, vn Dio forte,
Di cui vn'Angel ſolo hà più poſſanza,
Che nō di Roma, ò d'Aſia ogn'alta deſtra,
Che non del mondo tutto vnita forza;
Queſt'Angel glorioſo
Dal giardino del ciel colſe i bei fiori,
E con la deſtra ſua lucida, e bella
Cinſe con eſſi ad ambedue le chiome;
Angelo così bello,

Che

Che dal mirarlo solo
Fui tirato, e rapito
In così dolce foco, (cende.
Ch'ancor m'infiāma il seno, e'l cor m'ac-
Angelo così bello,
Che se tu lo mirassi,
E non t'innamorassi,
Sasso duro saresti, e cruda Tigre.

Cic. Angelo così bello,
Ch'anco il cielo innamora;
Angelo sì possente,
Ch'anco il cielo può dare;
Angelo sì cortese,
Che pure à te vorria donare il cielo.

Tib. I fiori, e le parole,
E l'allegrezza, e la bellezza vostra,
E quest'Angelo vostro il cor m'infiamma
Di star con voi a tanto bene a parte,
E m'offerisco d'esseguir ben tosto,
Quanto comandarete, e sia che vuole.

Val. Altro non deggi fare,
Altro non comandiamo,
Se non quant'hò fatt'io, & io che t'amo
Quanto ch'amar si può fratello amante;
Non godo del mio bene,
Se te non miro di tal bene a parte.
Io condurretti al gran Pastore Vrbano,
Ei d'vn santo liquore a le tue tempie
Aspergerà sì pretiosa stilla,
Che monderatti l'alma, e darà forza
Inuisibile al core, e spiegheratti
De' misterij diuini alti concetti;
Alhor l'Angel vedrai, com hò fatt'io.

E la ghirlanda haurai, com'hora hò io.

Tib. Io son disposto, e pronto
Ad vbidirti sempre.

Cic. O di fraterno, e vero amor ripieni,
O fortunata coppia, che sarete
Due gloriosi lumi,
Et a Roma, & al mondo, anco nel Cielo.

Val. Eccoci fortunati, ò sposa eletta,
Hora che mio fratello, e tuo cognato
Sarà di sangue, e legge anco congiunto,
O che dolce conforto, o che tesoro.

Tib. A la casa d'Vrbano io deggio andare?

Cic. Sì, mio caro cognato.

Val. Io verrò teco, e molti passi teco
Caminarò, e parlaremo ancora
De la fe, de la legge, che pur dianzi
Da l'istesso Pastor contento appresi.

Tib. Accetto tal fauore.

Val. Hor tosto andiamo,
Resta Cicilia in pace,
Presto sarà il ritorno;
Prega l'alto Signore,
Che s'illumini il core
A chi lo tiene inuolto
Ne i tenebrosi horrori.

Cic. V'aspetto con la palma.

Val. Resta cognata amata, io parto, e lascio
Parte di me, con tue dolcezze a lato.

Cic. O sommo alto Motore,
Come immobil tu moui
Tant'alme, e tanti cori,
E ne l'aspro rigore
De le selci, e del giel scintille troui.

E caui

E caui da l'horror lucenti ardori;
O tue glorie, o stupori.
Entrarò in casa a consolar mio padre
Con sì caro conforto,
Con sì alta nouella, e per tributo
Del mio cor festeggiante
A gl'Angelici Chori
Darò co'l canto i lor deuuti honori.

Entra in casa; e s'vdirà sonare, e cantare queste Villanelle in lode de gli Angeli.

Angeli miei sereni,
D'amor, di gioia pieni,
S'in voi confido tanto,
E vostre glorie canto,
Volgete in me pietose
Vostre luci vezzose,
Angeli belli, e cari,
De l'alme altrui ripari.
Angeli, che del Cielo
Illustrate il bel velo,
E che co i vostri lampi
Fate, ch'ognuno auampi,
Da voi arso, e ferito,
Da voi nel ciel rapito,
Angeli belli, e santi
A l'alto Trono astanti.
Angeli, chiare stelle
De i cori altrui fiammelle,
Si come vaghi sete,
Igual pietade hauete,
Difendete, e mirate

Ed alme, e cori armate,
Angeli benedetti
A nostra guardia eletti.
Angeli gloriosi,
Raggi bei luminosi,
Ogn'un v'honora, & ama;
Ma più il mio cor vi brama.
E di dentro, e di fuore
Hà scritto il vostro amore,
Angeli miei lucenti,
Lumi del Cielo ardenti.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Almachio. Maſſimo ſuo Auditore.
Caniſio Secretario. Paggio.

ORA, che fuor del cielo
(Mercè che non vi giunge
O ferro, ò braccio, ò comã-
dar Romano)
Tutto a Roma s'inchina,
& è felice.
Chi può tributo, o tribu-
tario eſporſi
A lo ſcettro di lei, e chi può porre
Nel Campidoglio eccelſo
Del vaſſallaggio ſuo potente inſegna.
Hor che l'ampie colonne,
De' poli sù del cielo, emule ſono,
Con, non più oltre, vna famoſa tromba,
Che per tutto rimbomba,
Che Roma più non hà, che più non è,
Hor, che ſoggetto al Tebro
Amphitrite, e Nettuno
Del vaſto mare han fatto
E l'impeto, e l'impero.
Hor ch'i ſaſſi di Roma han più ſplendore,
Che d'Oriente le più ricche gemme;
Hor chr le merauiglie, e li ſtupori
Fermanſi quà, e per vaſſalle ſprezza.

Le marauiglie antiche. Hor che di tutto
Alessandro Seuero Imperatore,
Sicuro scettro stringe; e da Seuero
Tengo titolo, e fregio,
Che, se regio non è, supera quanti
Sono sotto di Rè titoli chiari;
Felice posso dirmi, e più direi,
Se non vdissi de la fè di Christo
In Roma trapassar publico grido.
Questa fe, questa legge, e questo Christo
Al mio pensiero, al core
Non lascia posseder cosa serena.
E' legge, & è decreto
Già scritto, e promulgato,
Del Monarca Seuero,
Che chi di Christo, e di sua fede segue
Costume, o rito, a cruda morte sia,
Senza pietà da crudel mano esposto.
Essecutor di questa legge io sono,
Prefetto io sono, & io lo scettro tengo
Sopra l'alto decreto. E perche intendo
Che molti sono in varie parti ascosi,
Quai ne l'horror d'oscure grotte, fanno
Al nouo Nume lor secreto culto,
C'han fonti, e tombe, e che notturni fanno
Aspergimenti a i viui, e sassi a i morti,
A i viui; a noi nemici,
A i morti a loro amici;
E che quel vecchio Vrbano
(Qual di stolti pensieri armato il core,
E d'insano poter cinte le chiome,
Fattosi dir da suoi seguaci santo)
Detto Pastor da loro,

E suc-

E successor di quello,
A cui Nerone Imperator Romano
Ne l'aureo colle; in doloroso tronco
Fece l'aura vital spirare, ordisce,
E manda fuora mille insidie, & opra
A Gioue, a Marte, a nostri inuitti Numi
Inuolare l'honor, turbare il culto,
E dar fama, & honore a Christo solo.
Hò posti aguati, hò posti acciari, e lumi,
Per ritrouar quest'essecrabil turba.
Hò già pensati, e comandati ordegni
Di crude morti, e di spietate pene;
A niun farò mercede, a tutti eguale
Crudel sembiante, e più crudelo il core,
Crudelissimo il braccio
Mostrerò, & eguale
Pena a la colpa fia:
Can. Saggio pensiero, impietà pia è questa,
Alto Prefetto, e crudeltà saria
Verso questa caterua esser pietoso.
Da debili principij auuien souente
A le Prouincie, a' Regni
Vn periglioso fine;
Nouità di costumi,
E noue leggi, e noui riti mai
Partorir buoni effetti a l'altrui scettro.
Corre quasi a su'esca,
Com'affamato augello,
Ad ogni nouità l'indotto volgo;
E se prudente mano
Non prepara la rete, e non lo prende,
E non l'asconde, e non l'estingue ancora,
Cresce dal volgo a la più dotta gente

L'accesa nouità; e se non prende;
Alletta tanto almeno,
Ch'il più sicuro cor dubioso rende.
E chi regna felice,
Non solo altri punire
Deue, che sia da le sue leggi auerso;
Ma se la legge istessa,
Violar si potesse,
Sol per regnar felice
Violar si potria, e come auuiene,
Che per difesa de le tempie, spesso
Braccio s'arrischia, e tronca;
Così per conseruar tempia d'impero,
Puossi troncare il braccio,
E sia pur di chi sia.
Nè lasciarò di dirui,
O Romano Prefetto, che tra gl'altri
De la Romana hor abbracciata legge
Nemici son due Caualier Romani
D'alta prosapia; e tanto più si deue
A questi proueder, quanto che suole
La nobiltà maggior frequenza, e'nsieme
Maggior credenza, e maggior forza hauere.
Mass. Viuissima ragione
Tiene il vostro discorso, ò Secretario,
E ben scoprite hauere
Quei secreti fedeli
Di perfetto gouerno,
Quai si deuono a voi, cor de i secreti
Di questo gran Prefetto.
Far gran forza a principij,
De Prencipi sia forza, e sia la cura,
Che se si tarda a rimirar la piaga,

Se

Se non farà mortale,
Non può schiuarsi almeno
Cicatrice immortale.

Alm. *L'vno, e l'altro di voi parla con senno,*
L'vno, e l'altro m'aggrada, e rẽdo gratie
Di sì saggi consigli a l'vno, e l'altro,
Verso entrambi m'accresce
Affettuoso amore.
Ma quai sono, ò Canisio,
Quei Caualieri arditi,
Ch'ad altra mai, ch'à la seguita fede
De nostri amati Numi,
Dimòstrano hauer fede?
Scoprili pure, e credi pur, ch'entrambi,
Come d'ingiusto ardire,
Così di pena giusta, al graue colpo
Inchineranno l'essecrande teste,
Così prometto, e giuro.

Can. *Valeriano è l'vno, & è il fratello*
Tiburtio l'altro, à la lor fede entrambi
Infedeli nemici, auersi entrambi
A nostri Numi, à nostri riti, à questa,
Che la Romulea prole honora, e cole,
Fede, fida del ciel lucida stella,
E de l'orbe quà giù sostegno, e pompa.
Hor hor sono auisato, hor hor Tiburtio
(A i prieghi del fratello, e di Cicilia
A lui cognata, & al fratello sposa,
Che pur di Christo i vani riti abbraccia)
Da quel canuto veglio,
Da quell'incauto Vrbano,
Hà presa onda Christiana, e fè Christia-
Hor hor odo, che vanno (na;

Secretamente a procurar conquiſta
Di noua gente, e che dan tomba a l'oſſa
Di quei, ch'inſania a la tagliente ſpada
Vanamente conduſſe, e che dann'oro,
Et argento a chi vuole
Di loro eſſer ſeguace.

Alm. *Arroganza audace,*
Audacia arrogante,
Anzi temerità, anzi pazzia.
Ahi come in Roman ſeno
Può capir vil penſiero?
Ma che? Romana deſtra
Vendicarà, ricoprirà, qual venga
Da Romana viltà baſſezza indegna.

Pag. *Ecco quà gente, ò mio Signore.*

Maſſ. *E' vero.*

Can. *Ecco quei due Romani,*
L'vno Valerian, Tiburtio l'altro.

SCENA SECONDA.

Almachio. Valeriano. Tiburtio.
Maſſimo, e quei di ſopra.

E Voi Romani ſete?
E voi del Tebro a l'honorate ſponde
Natale haueſte? à voi proſapia illuſtre
Il nome diede? à voi diè Roma il latte?
A queſti colli intorno
Prendete voi aura vitale? ò pure
Col Cingial d'Erimanto,
O con la Tigre Hircana,
O con l'Idra mortifera, o con altri

De

De l'arena di Libia
Velenosi serpenti,
A i danni altrui produtti,
Latte, e sangue prendeste?
O tra le selue pure, o tra le belue
Di boschi, e tane oscure
I costumi apprendeste?
E voi sete Romani?
Sete Cerberi, e furie
Del tenebroso albergo;
Ma Prefetto son'io, basta, son'io.

Val. *Qual furore, o Prefetto,*
Forsennato vi rende?

Tib. *Romani siamo, e di Romana fede,*
Che se tu la disprezzi,
Tempo verrà, che per eterno honore,
Sol la fede Romana
Hora da noi seguita,
E di Roma, e del Mondo
Sarà splendore, e sede.

Alm. *Vdissi mai simile ardire? Io posso,*
Non sò se lo sapete, hor hor troncare
Ad ambidui la temeraria testa;
E posso, e vorrò anco; hor mira volti
Senza timor di mio sembiante; hor mira
Proterue, ardite lingue!

Val. *A noi ch'il core*
Di ferro habbiamo, e forte acciaro armato,
Punto non reca di spauento, o tema,
O tua forte possanza;
O tuo nemico sguardo,
O tuo crudo sembiante;
E se Plutone hor desse

Ne la tua mano insana
Del suo tartareo regno
Il più spietato ordegno.
A noi ch'habbiamo il core
Di forte scudo armato,
Non daria pena, e non timore alcuno.

Alm. Dormite, ò pur sognate?
Sete vbriachi, ò orbi?
Vaneggiate? à che fate?

Tib. Non si vaneggia, non, nè stolti siamo.

Val. Nè siamo orbi, ò sogniamo.

Mass. Sete forse Christiani?

Val. Christiani.

Can. Hauete dato
Oro, & argento à la mendica schiera
De vostri empi seguaci?

Tib. Habbiam dato, e daremo.

Alm. Hauete ancora
A l'ossa de' Christiani
Da giusto ferro estinti,
Dato sepolcro, e tomba?

Val. Habbiam dato, e daremo.

Alm. Non si può più soffrire
Così sfrenato ardire.

Can. Quanto ch'han detto, basta
Per condennarli a morte;
Non è la verità, Massimo, voi
Che di Marco Aurelio a l'auree leggi
Sete di me più pronto?

Mass. Il tutto è vero.

Alm. E pur mi cale hauere
Con il rigor congiunto anco l'amore.
O là, se promettete,

O sem-

O semplicetti, o stolti,
Di far ritorno a la lasciata legge,
E di lasciare il vostro Christo, io voglio
Ogni fallo passato
In sempiterno Lethe,
Et in eterno oblio sepolto sia.

Can. *Amoroso decreto.*

Tib. *O Almachio Prefetto,*
Quanto meglio faresti,
A tralasciare il tuo peruerso rito,
Et adorare il vero Dio del cielo.

Val. *Più pregiamo, ò Prefetto,*
Esser di Christo, e di sua fe uassalli,
Che di Roma lo scettro.

Tib. *Credilo pure, e se timor pur hai,*
Aprici il petto, e lo vedrai dipinto
Con la fede di Christo; aprici il core,
E mirarai scolpito
In ogni parte sua, fede di Christo.

Alm. *Ancor sete proterui? ancor osate,*
Parlar, mirar, non obedire? ancora
Haueste cor di contradirmi? e come
Lo vedo, e prouo, e soffro?

Val. *Vedi pur, proua pur, soffri, comanda*
Che quanto potrai fare, e potrai dire
Sarà nostro gioire;
Infamia di tua fe, fama di Christo,
E di christiana fede.

Alm. *O là, voi di mia guardia*
Valorosi soldati; o là sù tosto,
Dui siano a l'uno, e dui a l'altro appresso
Con le spade a costoro.
Rispondete, e parlate;

E per

E per scherno più grande,
Non ferite, non già, solo battete,
Nè lor mostrate ignudo il ferro, non,
Che il ferro ignudo alhora
Proueranno più crudo,
Quando che de la vita
Recider douerà l'estremo filo.

Sol.1. Tieni, prendi conforto
A le tue braccia.

Sol.2. E tu riceui ancora,
Questa mercede al dorso.

Can. Tanto poco rispetto; è ben ragione,
Che si risenta.

Mass. E' vero.

Val. Ben potria se volessi
Difendermi, ò fuggire,
Ma questo e nega, e vieta esser Romano,
E con esser Romano, esser Christiano.

Tib. O che dolce percossa,
Fatta da percussor nemico a Christo.
Nel dorso amico a Dio
Non offende, difende,
Non percote, ma sana,
Non è pena, ma palma,
Non è biasmo, ma lode,
E' gloria, e non infamia.

Val. Ti ringratiamo Almachio
Di questi amati fiori,
Di queste vaghe rose.

Tib. Che c'hanno ornato, e consolato il core.

Alm. Nouo ardir mi produce
Nouo furore, e sdegno;
Non si conuiene a l'honorata destra,

A la grandezza mia inuiperire
A i morsi di costoro. Io patir voglio,
E prouceder di dar riparo a questo
De lo stuolo Christiano
Rapidissimo fiume.
Tu Massimo trattienti, e se costoro
Non rimutano il cor, falli morire.
Non dirò più; habbimi inteso. Attendo
(Se proterui saran) le teste loro
Mirar troncate, e sollazzar con esse.
Maß. *Così fatto sarà. Soldati auanti.*
Alm. *Prendi Canisio queste carte, ch'hanno*
Graui negotij orditi.
Can. *Eccomi pronto.*

SCENA TERZA.

Massimo. Valeriano. Tiburtio.

HAuete inteso, è vanità ridire
I già detti concetti. Io tẽgo il core
Non tanto crudo a sè; l'offitio vuole,
Che sia la legge nostra
Prontamente seruita, e la natura
A l'offitio ripugna; e sol mi moue
Vostro aspetto leggiadro,
Il patrio amor, l'esser voi nati d'alta
Honorata, e di famosa stirpe,
Esser nel verde April l'etade vostra,
Hauer voi qualità nobili, e degne,
Senza che pur douria
Mouer l'huomo esser huomo,
Per esser celebrato
Non già lupo de l'huomo;

Ma

Ma caro Dio de l'huomo.
Tutto questo mi moue, e non vorrei
Mirare in voi fato infelice, o sorte
Infelice, e dogliosa.
Dhe piegate i voleri
Al volere d'Almachio;
Dhe vi venga pietade
De' vostri anni fiorenti,
De la vostra beltà, di casa vostra,
De vostri amici, e de' parenti vostri.

Val. Mostra il vostro sembiante,
C'hauete il cor pietoso.

Tib. Et amor generoso.

Val. E di vostra pietade
E l'affetto, e l'effetto è già scolpito
Ne le memorie nostre,
Per viuere in eterno.
Quello, che del Prefetto
A la presenza habbiamo
Prontamente spiegato,
E voi hauete vdito,
E noi hor confermiamo.

Tib. E lo confermarà la vita, in forza
Di Tiranno, e di morte.

Val. Che noi de gli anni nostri
Perdiamo Aprile, e Maggio,
Che si perda quest'aura sì breue,
Ch'vn sol soffio l'estingue,
Non è perdita, non, anzi è trouare
Con vn breue spirare
Vno spirto immortale.
Questa carnale spoglia
Vano trofeo d'vn sasso, e d'vna tomba

Resta vilmente, e muore;
Ma l'alma vola in parte
Doue ch'è sasso il Sole, e tomba il cielo;
E quanto ella più presto
S'intomba; e'nsassa; questa
Tanto più presto vola
Al suo Sole, ch'è Dio, & al suo cielo.
Chi de' vostri colossi,
Chi de gl'Idoli vostri (sano
(Bronzi, e marmi insensati) al culto in-
Consacra il suo pensiero, e la sua fede,
E la spoglia mortale,
E l'alma, ch'è immortale,
In vna oscura fossa si racchiude,
Quell'in terra tra l'ossa, e tra'l fetore,
Questa d'Auerno in sempiterno horrore.

Tib. Onde Massimo puoi
Quanto prima donar la morte a noi.

Mass. Questo vostro parlare
E' fiamma, che m'infiamma;
Questo intender, che l'alma
Debbia altronde volare, e ch'il suo volo
Penda da vostra fe, da l'alte piume
E mi moue, e m'accende,
E mi confonde insieme.
Se tanto vno trauaglia
Per conseruar la mortal salma, e tanti,
E tanti modi, e tanti mezzi adopra
Per hauerla più anni, e pur son gl'anni
Siano Nestorij ancor, fugace fumo,
E pur son pieni ancora
Di perigliosi affanni,
Qual fatiga si deue, o quale industria

Per

Per goder vita, eternamente viua?
Io vostro sono, e vostra fede abbraccio,
Virtù viue più forte.
Quanto più viue vnita,
E Trinità vnita è più perfetta.
Amorosi fratelli
Non vi sdegnate, ch'io
Resti compagno a voi,
E pur sarò fratello,
Se non del sangue istesso,
D'una sol fede almeno,
Di fede, e di tormenti
Seguirò vostra sorte,
E vi sarò consorte
E di fede, e di palma.
Dhe scopritemi, amici,
Di vostro Dio, di vostra fè l'honore;
Dhe squarciatemi il velo,
Che mi nasconde il cielo.

Tib. *Honorato Romano,*
O fratello più caro,
Con la fede acquistato,
Che se l'hauesse generato il sangue.

Val. *Chi sà? forse ch'ancora*
Ci renderà veri fratelli il sangue.
Sangue più glorioso,
Con l'vscir da le vene,
Che non è amoroso,
Nel produr de le vene.
Sangue, che dato a Christo
Fassi d'ostro del ciel pregiato acquisto.
Sangue, ch'in terra sparso
Fassi latte celeste,

E la

E la fama mortal di vita veste.

Tib. *Meglio sarà ch'andiamo*
A la casa di Massimo, e che quiui
Quāto ch'è d'huopo a vostra fe parliamo.

Mass. *Dhe sia tosto fratelli.*

Val. *Andiamo, e'ntanto*
Inuiaremo alcuno,
Che di questi felici
Gloriosi successi
Cicilia nostra fedelmente informi.

Tib. *Et ad Vrbano inuiaremo ancora,*
Acciò preghi per noi l'eterno Dio,
Che resti il nostro cor sempre costante.

Maß. *Andiamo amici cari.*

SCENA QVARTA.

Ersilia. Isotta.

O De certi al mio mal sì prōti accēti,
Che mi fanno languire,
Mi fanno, Isotta mia, ogn'hor morire;
Dammi conforto, ahime, dammi cōforto.

Isot. *Forse non saran veri,*
Quanti per la Città vani s'ascoltano
Ogn'hora, ogni momento, e quādo credesi
Che veri siano, e certi, alhor mentiscono.

Ers. *Pur troppo saran veri;*
Perche son di mio male,
Son verissimi auisi;
Ma se fusser di bene,
Sarian mentite voci.

Isot. E quando fusse vero
Che il tuo Tiburtio caro
A la fede di Christo
Si fusse trasportato,
A tutto il tempo portarà rimedio.

Ersf. Ahi lassa, questo è poco,
Il cangiar di sua fede
Non cangeria mai fede;
Amor cerca, che veda,
Non cura, che si creda.

Isot. Che cosa, Ersilia mia, t'affligge il core?

Ersf. Infelice; m'è detto,
Che procura il Prefetto
Dar la morte ad entrambi,
A lui, & al fratello;
E ch'in publica piazza
Da suoi soldati hà fatto
Percoter con il ferro
Il mio Tiburtio, ahi lassa;
Perche non mi trouai
A questa crudeltà presente alhora?

Isot. Ch'haureste fatto poi?

Ersf. Haurei tolta la spada
A quei barbari bracci,
Haurei con essa il core
E di loro, e d'Almachio anco passato.

Isot. Pallade valorosa hormai risorta.

Ersf. Amor dà braccio, e core,
E non teme di nulla, e tutto ardisce.
Voglio, ch'andiamo in parte
Oue intender possiamo,
Che farà, che vorrà Tiburtio mio.
Sarò qual più vorrà, suo scudo, ò spada,

Sarò per sua difesa emula à Marte.
Resti viuo Tiburtio, e mora Ersilia,
Che morendo per lui, sarò più lieta,
Che viuer senza lui. Ciel dammi aiuto.
Isot. Io pur ti seguo, ò figlia.

SCENA V.

Vrbano. Lucio. Nicasio.

QVant'è potente Dio,
E' tanto anco amoroso;
Potenza con amore,
Come l'hà fatto d'alto Nume un'huomo,
Così fanno, ch'ogn'hora
In alme si rimiri
Volo di terra al cielo,
E con diuersi mezzi, e varij modi
Si tira dal potere,
S'accende da l'amore
Qualche gelato core,
Qualche alma smarrita.
Ecco, Cicilia di suo sposo acquisto,
Lo sposo del fratello,
Et entrambi di Massimo hanno fatto;
O che nobile acquisto.
Luc. A punto siam chiamati
A dar aiuto, ò Santo Padre, ad altri,
Ch'al grido de fratelli
Si sono à Dio donati.
Vrb. Andarem tutti vniti,
E ben sarà donate

Quanto Tiburtio col fratello han dato
Per l'egro, e lo mendico, amico à Christo.

Nic. *Tutto farassi, ò Pastor Santo, e mentre*
Sappi, ch' Almachio è di tal'ira acceso
Verso voi, verso noi, verso il Christiano,
Che par furia d'Auerno, e spira foco
Da la bocca, e da i lumi;

Vrb. *Lascia pure,*
Ch'ei si sfoghi, e s'infiammi; eccomi prõto
A soffrir mille pene, e mille oltraggi
Per la mia fe, per la mia greggia, e sento
Ne l'indugio tormento.
Non vi turbate voi, non vi dia pena
Vdir Roma cantar nostro martire;
Che s'hor si sprezza, vn giorno
Tanto si stimarà, quant'hora è vile.

Luc. *Crediate, ò Santo Padre,*
Che de la morte altrui
Tant'inuidia hà il cor nostro,
Quant'hà disio, d'immortalarsi in Cielo.

Nic. *E' così certamente.*

Vrb. *Ritorniamo à nostre opre.*

Nic. *Eccoci pronti.*

SCENA VI.

Almachio con sua corte. Canisio

CRedo che di Medea,
E di Circe gl'incanti
Siano in questi Christiani;
Ma romperò ben io
A questi incanti il filo.

Che

Che ti pare, ò Canifio.
Del nostro Auditore,
Di Massimo gentile?
O bello essecutore
De le parole mie, de la mia mente:
Ma pur potrà da lui
Ogn'altro di mia Corte
Prender famoso essempio.
Ho lasciato, che tosto
Dal Carnefice nostro
Et à lui, & à quelli
Troppo arditi fratelli
Sia troncata la testa;
E qui l'aspetto, e voglio
Locarli in lochi eccelsi.
Acciò che Roma tutta
Da le tre teste impari
A conseruar sua testa.

Can. O che Massimo insano.
O che volubil core,
O che poco fedele al suo Signore.

Alm. Cicilia, qual fu data
A l'vn di loro sposa, io cerco, e voglio
Hauere in mio potere;
Perche da molti intendo,
Ch'ella hà donato, e dona
Di questi empi Christiani
Ad altri empi Christiani
Le facultadi, e l'oro:
Ancor che donna sia,
Huopo sarà con donna
Incrudelire ancora;
Che doue entra gouerno,

Sia donna, o sia inferno;
Non val rispetto, o sesso.

Can. *Ecco quà schiera di soldati, e parmi*
Spettacolo mirar, de le recise
Teste di queí Christiani.
Eccoli in vero, o che piacer già prouo
Da si giusta vendetta:

SCENA VII.

Gl'istessi. Compagnia d'armati, con tre bacili, con le teste di Valeriano, Tiburtio, e Massimo. Maratone carnefice sbracciato, con ferro sanguinoso.

Mar. *Eccoui, ò gran Prefetto,*
Di queí campioni arditi
Le già troncate teste;
Non parlaranno più,
L'han detto, l'han giurato.
Questa mia destra, alto Prefetto, ha sete
Di mostrar sua destrezza,
E sua fortezza insieme
In altre teste, in altri colli ancora.
Questa mia spada piange
Quando sangue non ha, quando non fere
Di qualche reo Christiano
O vene, o fianco, o seno.
Mirate com'hor ride,
Com'è bella dipinta,
Di porpora Christiana.

Alm.

Alm. Viui pur lieto, à Maratone, e credi.
Che non tarderà molto
A far preda, a far sangue
La tua destra, e'l tuo ferro;
Farem che corra il Tebro
Col sangue de' Christiani
Più grauido, che d'acqua;
Lascia il pensiero a me, aguzza il ferro,
Arrota il ferro, e spera.
Can. Più miro queste teste,
Più rido di costoro,
Che corrono a la morte,
Quasi a felice sorte.
O Massimo, era meglio
Troncare a loro i capi,
E conseruare il tuo; stolto che fusti.
Alm. Queste così recise, odiose teste,
Spettacolo saranno a Roma tutta,
Il Christiano, e'l Romano
A l'altrui danno imparerà; che spesso
Fa suo pensier cangiare
Vista de l'altrui male.
Hor Maratone intendi,
In tre de la Città più chiari colli,
Oue per gire a li famosi Tempij
Maggior caterua corre,
Del curioso, e diuoto a' nostri Dei,
Forestier, Cittadino, o Peregrino.
In eminente tronco
Fissarai queste teste, e sia ciascuna
Spettacol doloroso
A l'insano Christiano,
Trionfo glorioso

Al costante Romano,
Honor del mio Seuero,
Pompa del mio poter, de la mia destra.
L'vna nel sacro colle.
V' di Diana altero Tempio giace,
Ch'Auentino s'appella, haurai locata;
L'altra là doue à Gioue.
(Nel gran monte Tarpeo
Già Saturno nomato, hor Campidoglio)
Nobilissimo Tempio hà Roma eretto.
Poner potrai; e l'altra
Nel nobil Vaticano, ù fù nodrito
Di Saturno il gran figlio.
Can. *Non sarà poca gloria*
A queste essangui fronti
Essere appese in sì famosi monti.
Mar. *Tal sia gloria di tutti*
Di tutti à noi nemici.
Hor vado, Signor mio, e farò quanto
Vostra possanza impone.
Alm. *Ferma, non ti partire;*
Vna donzella vedo, e par Christiana;
Oh se Cicilia fusse;
Parla tra se, sentiamo.

SCENA VIII.

Cicilia, & gl'istessi.

Cantiamo à Dio, cãtiamo Dio, e Dio
Sia canto, e carme. Habbiam pur
vinto, ò gloria

Del

Del nostro inuitto Dio, forteZza nostra,
E lode nostra, Dio, ei col nemico
Combattitore, e vincitore è stato;
Qual Faraon sdegnato
Ne l'abisso del mar sarà sommerso
Il nemico di Christo, & inalzato
A le stelle del ciel suo vero amico.

Alm. Lasciamola pur dire,
Fors'ella scoprirà quant'io desio.

Cic. Felicissimo sposo,
Cognato auenturoso;
Massimo fortunato;
Tre cori, una sol fede;
Tre palme, una sol palma;
O voi beati e cento volte, e mille,
Ch'hora godete in cielo
Del Sole eterno i luminosi rai,
De la gloria immortal, lumi immortali;
Quanta gioia hò sentita
Mirando di mio sposo, e de' compagni
Nel soffrir de la morte inuitto core,
In contemplar de la lor fede il zelo
In ascoltar del saper loro accenti,
In veder quasi a lo spirar de' lumi
Apparir noui lumi in ciel lucenti;
Quanto hàn detto, & han fatto,
E' degno di memoria, e marmo eterno;
Ben si vede che Dio
La lingua, e'l cor de' suoi seguaci honora,
E la sua destra eccelsa
Opr'altamente, e merauiglie ordisce,
Ch'intelletto qua giù non le capisce.

Can. S'è ritrouata in vero

A la morte presente
Di questi insani estinti.
Cic. Ahi, che rumor? che stuolo?
Aiuto Dio; non mi confonda il mondo.
Alm. Donzella se sei saggia,
Come ti miro bella,
Dimmi, che pensi sola
In sì tenera età parlare, oprare?
Qual nome è il tuo? e qual costume, e legge
Apprēdesti? in qual casa? e da qual ma-
Cic. Cicilia io sono, e sō Romana, e seguo (stro?
D'vno immortale Dio verace legge,
Non vaneggio, e non temo
(Se ben soletta sono)
D'eßerciti, o di spade;
Quanto che bramo, e penso,
Quanto che opro, e parlo,
E' per seruire al vero Dio, qual'amo.
Alm. Mira quà questi fiori,
E tu sarai il quarto,
Se non cangi pensiero.
Cic. E questo sol desio;
O sacrosante, & honorate teste,
Se ben essangui, e scolorite sete,
Sete sì vaghe, e belle,
Che sembrate del ciel lucenti stelle;
A voi m'inchino, e vi saluto, e bacio
Mar. Non t'appressar donzella.
Alm. Lascia far quanto vuole,
Vediamo che sà dire, e che sà fare.
Cic. Dhe non negar, ch'io baci
Le guancie del mio sposo;
E bacio pur questa felice fronte,
Queste

Queste pallide sì, ma care labra,
E bacio pur quest'occhi, che coperti
Da modeste palpebre
Sono nascosi lumi in bei christalli;
O pupille, ò fauille,
O mio sposo, ò mio sposo,
Quest'è quel bacio, ch'io
Bramai sempre donarti, hauerti in cielo.
Santissimo Himeneo, nozze diuine,
Sacrate tende, e gloriosi abbracci
Hauremo in cielo, e presto. O nobil testa,
Più ti miro, più godo,
O trionfo celeste, ò spoglia eletta
Per le sale del cielo, io ti contemplo
Già nel ciel gloriosa,
Com'in terra famosa,
Tanto, ch'a riuerirti vn giorno haurai
Ostri, pompe Romane, e'l mondo intero;
Vn dì questi tuoi crini
Vn giorno fia tesoro
A chi sorte hauerà di possederlo.
Nobilissimo sposo,
Lucidissima testa, io più ti bacio,
Più ti miro, t'ammiro, e più t'honoro,
Così recisa essangue in mano a Christo,
Fatta gemma del ciel, che viua in terra
Con corona real, nemica a Christo.
O crine, ò chiome, ò tempie (pie;
Di voi il mio core, e l'occhio mio s'adem-
Sì, sì, così recise
Sete trofei del cielo.,
E con l'immortal velo
Farete a Febo inuidia, a voi splendore.

Occhi, fronte vi bacio,
Bocca, guancie vi bacio;
Sete pallide sì, ma nel pallore
Troua conforto il bacio;
Sete gelide sì, ma il vostro gelo
E' refrigerio al bacio;
Bacio che vien dal core,
Ou' hà fucina Amore,
Al pallore è pennello, al gelo ardore.
Questi miei baci viui
A la tua bocca morta,
Corrono a la lor pompa, a la lor tomba,
Et in essa rimbomba,
Che l'alma in ciel risorta,
Viui baci gradisce anco tra Diui.
Io ti bacio, e ribacio,
Ma ne le labra hò il core,
Onde baciando te, bacio il mio core;
Et ei baciante, e ribaciato viene,
Ad addolcir con suo splendor sue pene.
Preda, baci schiuai,
Volestimi baciare, io recusai;
Hor che son predatrice,
Son io la baciatrice;
Baciata alhor da la tua bocca viua,
Era di vita la mia alma priua;
E la tua morta bocca hora baciando
Và di due vite dolci aura prouando.
Queste stille di sangue, ch'io rimiro
Nel tuo pallore asperse,
Son cagion, ch'io sospiro,
Mi fanno lacrimare,
Non sospiri noiosi,

Non

Non lacrime di noia;
Ma sospiri gioiosi,
Ma lacrime di gioia.
Son mie luci conuerse
Nel tuo sangue beato,
O sangue fortunato,
Con cui dipinge i suoi tapeti il cielo,
Ogni tua stilla è stella,
Che la luce del ciel anco fa bella.
O sangue, eccoti il pianto,
Che per quest'occhi miei ti versa il core,
Non pianto di dolore,
Ma lacrimoso canto.
Da fonti miei l'humide stille vscenti
Vorriano esser torrenti
Per irrigar questo celeste viso,
E lauar questo sangue,
Ma le lacrime mie son sangue ancora,
Onde sangue con sangue anco s'honora.
Stilla ch'esce da l'occhio è sangue al core,
Sangue che sta nel volto, al core è stilla,
Ond'io nel tuo rossore,
Se del tuo sangue beuo,
Acqua del cor riceuo,
E sangue, & acqua vn dolce misto stilla,
Oue se pioue l'occhio, il cor sfauilla.
Sangue riceui il pianto,
Pianto godi nel sangue,
O viso sanguinoso
Ti rendo lacrimoso;
Son lacrime di sposa
Care, e dolci à lo sposo,
Dolce sangue à la sposa.

Rimanti

Rimanti in pace ò veneranda fronte,
Restate ò lumi ascosi, ò labra, ò guancie.
Restate in pace, a rimirarci in cielo.
O tu Tiburtio, e di Tiburtio degna
Felice testa, e pur te bacio ancora
Glorioso cognato. O terza insegna
De le Christiane squadre, à te mi volto
Massimo fortunato, e pur te bacio,
Cui principio di fè fu tomba, e cielo.
O tre stelle, ò tre lumi, anzi ò tre Soli,
Quai splenderete tanto,
Ch'a le scintille, a le fauille vostre
E lumi, e stelle cederanno, e'l Sole,
E le ceneri vostre hauranno foco,
Ch'infiammaranno ogni gelata selce.
A l'ossa vostre, a l'honorata tomba
Scettri s'inchineranno, e Mitre, & Ostri;
Sarà la gemma, e l'oro a vostri marmi
Ornamento, e tributo: e faci, e voti
Haurete a torno eternamente appesi.
Già le vostr'ossa, e la carnale spoglia
Hò collocate, e trasportate in parte,
Che troueralle con suo tempo Dio,
E me, qual pur mi sia fanciulla inerme,
Com'haueste viuendo,
E doppo morte ancor compagna haurete.
Lieti, lieti, ch'vn giorno,
Questi, che spiran' hor rabbie, e furori
Prede saran di rabbie, e di furori;
E questi, e voi che viue furie sete,
Farete preda di mill'alme al cielo.
A nostri tetti, a i patrij alberghi istessi
S'inchineranno sì.

Alm.

Alm. Già troppo osasti
Forsennata Cicilia; e come desti
A i corpi di costoro
E sepoltura, e tomba?
Chi vidde? chi'l soffrì? chi non t'uccise?

Cic. A che, crudo Tiranno, incrudelire
Anco ne l'ossa ignude? e di che temi
Oue non spira vita? ahi troppo crudo.

Alm. Fa quanto dissi, o Maratone, e tosto.

Mar. Già vado; o là venite.

Cic. Andate liete, ò genorose teste,
Pur vi seguo col core;
Vi seguirò.

Alm. Non più parole, ò donna;
Dimmi fusti presente
Quando morì tuo sposo, e tuo cognato?

Cic. Presente fui, e viddi.

Alm. E parlasti con loro?

Cic. Anco parlai.

Alm. E doue sono gl'Ori,
E le facultà loro?

Cic. A Dio son date.

Alm. Com'a Dio? dou'è Dio?

Cic. A i poueri di Dio,
Che quanto dassi a la mendica turba,
Dio lo riceue, e per vn sol dà cento.

Alm. E non hai tu gl'argenti, e gl'ori, ò stolta?

Cic. Io gl'hò donati, già l'hò detto, a Dio.

Alm. Scelerata donzella,
Più iniqua, che bella,
Eguale a tanto ardire
Prouerai il martire.

Cic. E questo è il mio desire.

Can.

Can. Pazzarella che sei.
Alm. Dunque Christiana sei?
Cic. Cento volte lo dissi.
Alm. E sei Christiana? e non ti penti?
Cic. E sono,
E non mi pento, e me ne glorio, e vanto.
Alm. Io ti farò pentire.
Cic. Eh, che non lo farai.
Alm. E te ne ridi, e te ne burli ancora?
Io voglio, e ti comando,
... hor hora à nostri Dei
Prostrata à terra riuerenza renda;
E se nol fai, ti giuro
Per questa destra mia, per questi lumi,
Che sdegno scintillanti, hora rimiri,
Per questo armato seno
Di potenza, e di rabbia,
Farti prouar la pena
Di quei tre, che vedesti;
Nè mouer mi potrà tuo vago aspetto,
Nè pietà de tuoi anni. Hor tu t'inchina.
O lì, che tardi ad inchinarti à Gioue?
Chiama Diana, ò Marte; e rendi à loro
Deuuti sacrificij. O là, che dico?
A chi parlo, e comando?
A fanciulla, ò à belua?
Non m'vbidisci? anzi tu ridi, insana?
Cic. Come non vuoi ch'io rida
Se m'inuiti à chiamar nomi di riso,
E non Numi d'honore?
A che pazzia m'inuiti,
Se il mio Dio, con sol dire
Così voglio, e si faccia.

Vostre

Vostre incantate, & insensate moli
Tanto da voi pregiate,
Tanto da me burlate,
Può con voi stessi in poca polue indurre?

Alm. *Temeraria Medea,*
Incantata sei tu, dannata maga.

Cort. *Dhe non voler, Cicilia,*
Sepellir tua beltade
Con tanta crudeltade;
Mira, si sdegna il cielo
A dar preda di ferro
Il tuo candido velo
Si vago, e così bello:
Dhe vbidisci, o figlia,
A quanto Almachio Signor nostro dice.

Cic. *A voi, ministri suoi,*
Par forse ben, che sia
Vbidire ad Almachio; a me non pare,
Che sia bene vbidirlo;
Lasciare il vero Dio,
Partirsi dal mio Christo,
Vero Rè, vero Dio, vero Signore,
Per li bronzi adorar, marmi, e metalli,
Vani Dei, falsi Dei, profani Dei;
Oh questo non. E per negletta polue
L'oro lasciare; e per tugurio, e tana
Perder sala celeste. E per vn'ombra
D'vna uolante, e trauagliosa vita
Lasciar vita immortale, e gloriosa,
Oh questo non: venga pur presto il ferro.

Cort. *Altissima costanza,*
Costantissimo cor, cor d'Alessandro.

Alm. *Tanto parlassi saggia,*

Quan-

Quanto parlar tu sai, fanciulla insana ;
E non sai tu ! non l'intendesti ancora ,
Ch'i nostri Imperadori hàn fatta legge ,
Che chi non rende incensi a nostri Dei
Deggia morire ?

Cic. *Emmi palese .*

Alm. *Hor dunque ,*
Che pensi far ?

Cic. *Penso morire ; e stimo*
Gloria maggior morire ,
Per la fede di Christo ,
Che viuer senza lei , e senza Christo .

Alm. *Dhe lascia pazzarella ,*
Questi vani pensieri , e queste foli ,
Che son riso del volgo ; apprendi , apprẽdi
Il mio saggio consiglio . A nostri Dei ;
Al nostro culto , a nostra legge torna .

Cic. *Almachio , eh quanto , eh quanto*
Saria per te saggio consiglio il mio ?
Apri i tuoi lumi , e mira ,
Che quanto bello è in cielo ;
Quanto bello è trà noi , opra è di Dio ,
Dio immortale , e vero ,
Non di profani Dei ;
Mira, che l'huomo è detto grãde, e tanto,
Che maggior mondo è detto ;
Non dico piccol mondo ,
Gonna mortale, & alma in se ritiene ;
In questa hà, se pur vuol, dipinto il cielo ;
In quella hà de la terra il scettro, ad essa
Seruono gl'elementi : oh che composto ;
Degno, che si consacri à chi del cielo ,
E de la terra è Creatore , e Duce ,

Non

Non che si faccia preda,
Di duro sasso, o d'insensata selce,
Come fai tù, e se no'l credi, stringi
I tuoi marmorei Dei, gettali al foco,
E di pietra verranno a farsi calce,
E con tal calce a le tue sale intorno
Fabricherai, e non staranno in vano
Tante statue giacendo, e tante pietre.

Alm. Non sò come t'ascolto, e come posso
Queste ingiurie soffrir fatte a miei Nu-
Non sò, come non spiro (mi.
Fiamme da i lumi, e che non vibro lāpi
Per estinguerti, ò pazza, e non t'auedi,
Che son presente, e tengo
Potestà, libertà di morte, e vita?

Cic. Almachio, s'a te pare,
Che le parole mie sian false, & io
Tali stimo le tue.

Alm. Io, io fallace? Io parlo falso? Io falso?

Cic. Sì, sì, tù, tù fallace, e false tutte
Le parole ch'hai dette; e non è vero,
Che tu di vita, e morte habbi l'impero.
Solo a i viui a te lice
Troncar di vità il filo;
Ma l'aura vital non puoi tu dare
A vite estinte; onde ministro sei
Di sola morte; oh bella lode poi
Di morte esser ministro?

Alm. Tal ministro m'haurai, crudel ministro.

Cic. Quest'è mia brama Almachio.

Alm. E non ti cangi? e non ti muti?

Cic. Cicilia sono, e non mi cangio, o muto.

Can. Pentiti semplicissima fancinlla.

Dhe

Cort. Dhe non soffrir, Cicilia,
Che tanta tua beltà, fior così vago
Nel suo più bello april reciso cada.
Cic. Cadendo a terra, al ciel risorto vola.
Alm. Mira ben, pensa ben, vedi, t'uccido,
Cic. Vccidi pure, aspetto
Di viuere anco uccisa.
Alm. E' pietà con costei, l'esser Tiranno;
Nè posso più, nè deuo
Ritardar la sua pena a la sua colpa.
Quà è la casa tua,
Casa non di te degna,
Mentre ch'in te tanta durezza regna;
Io sò, che vi son vasi,
V' per delitie si sommerge, e bagna,
E per ciò detti sono,
Delitiosi bagni.
Cic. E' vero, e se ti piace
Quello istesso vedere, ù mi lau'io,
Hor hor veder lo puoi.
Alm. Veder lo voglio, e tu sarai sommersa
Non in chiaro christallo,
E tu sarai lauata
Non da liquide stille
Di refrigerio, e gioia,
Ma da onde bollenti,
Ma da stille cocenti,
E'l calore, e'l bollore
Ti scalderanno il seno,
E struggeranno il core
D'altro amor, d'altr'oggetto,
E cangerai pensiero,
E muterai parlare.

Cic.

Cic. E non sai, che di gelo,
Anzi di marmo hò il core,
Che cangiar non lo può stilla, o calore?
Cinto già di tal zelo,
Ch'ogni scintilla ammorza,
E d'ogni fiamma ancor burla la forza?

Alm. Marte non è più Marte,
Nè Bellona è Bellona,
Vn'Achilla, vn'Alcida, vn'Alessandra,
Che non teme di nulla. Hor vedrem come
Haurà di Marte il cor tue debil chiome;
Vedrem se le fiammelle hauran possanza
Debellar tua costanza.

Cic. A tuoi lumi, al tuo sguardo
Farò veder, che son costante; e'l fuoco
S'abrucia l'ossa, non consuma il core,
Ch'è fiamma più potente,
Et arde, e non si sente;
E se si sente, non dà pena, o morte;
O se pena, o se morte,
E' si soaue, e cara,
Che penando, e morendo
Si gode vn'altra vita,
Ch'a morire, e penare, ogn'alma inuita.
Qui dentro a questa porta
Di metallo vn gran vaso
(Oue si bagna, oue si laua, e doue
Con le tepide stille
Souente, e mi bagnai, e mi lauai,)
Puoi vedere, e far proua
Se con acqua, e con foco
Sai trouar noui bagni, e nouo gioco:

Alm. O Nuntia de' tuoi danni

Car-

Carnefice sarai de' tuoi verdi anni;
Tu ridi tra tormenti?
Tu scherzi tra gli sdegni?
Scherza pur, ridi pure.
O là, tosto soldati
Quà portate quel vaso.
Tosto, dissi; portate,
Bagno, e fornace insieme,
Delitie, e sepoltura
A costei, ch'il suo ben sì poco cura.

Sold. Eccoci presto, ò gran Prefetto, pronti
A far quanto comandi.

Cic. Siate destri, fratelli,
Non si perda vna stilla
Di quel fonte sì caro,
Ch'à me deue dar saggio
D'altro chiaro liquore,
Qual da vena del ciel soaue sorge.

Alm. Aiuti l'vno à l'altro, e'nsieme vniti
Conducete sicuro
A la presenza mia cotesto vaso.

Sold. Eccolo saluo, e pieno.

Alm. Così si fermi, e lasci.
Hor mentre à quest'ardita
(Più non dico animosa)
Temeraria fanciulla
Faccio spogliar le vesti,
E ch'ella in tanto asperge
Con sì dolc'onde e la sua fronte e'l seno,
Al vaso intorno, voi
Legna portate, e l'infiammate tosto.

Sol. E ciò sarà pur fatto.

Alm. Ecco quel vaso, oue souente entrasti

A bagnarti, ò Cicilia,
Miralo pure, e non pensar, tapina,
Di prouarlo soaue,
Di trouarlo tranquillo,
Lo prouerai bollente,
Lo trouerai cocente.

Cic. *E bollente, e cocente à me sia caro.*

Alm. *Deponi hormai le vesti. O là, Canisio,*
O là, paggi, aiutate.

Cic. *Io sola basto;*
Non dubitar, Prefetto. Ecco già il velo
Deposto, e posto in terra;
Ecco quella cintura,
Che mi cingeua i fianchi, eccola in terra;
Ecco già la mia veste, eccola in terra.
Altro non comandar, che io mi dispogli,
Che richiede honestade
Non trapassar più oltre; e se più vuoi,
Quando sarò tra l'acque ascosa, alhora
Farò quanto vorrai. e questo drappo
Non chiedo per difesa à queste membra,
Ma per difesa, e scudo
De la cara honestà, tesoro mio.

Can. *O leggiadretta, ò snella*
E vestita, e suestita,
Inornata, & ornata,
In ogni guisa è bella.
Ahi fede empia Christiana,
Legge non già humana,
Vna terrestre stella,
Vn cieletto terreno
Condurre à precipitio.

Alm. *Entra ne l'acqua, e quiui*

Consu-

Consumerassi e la tua carne, e'l drappo
Che la carne ricopre.
Sol. *Il foco è già disposto.*
Alm. *Fate con arte vn' Austro,*
Date vento à le fiamme,
Acciò che presto scaldi, e presto infochi
Et il metallo, e l'acqua;
E presto arda, e consumi
Questa donna da selue, è questa tigre
Di sua beltade.
Cic. *Eccomi tra quest' onde,*
Sì gradite, e sì dolci,
Che quasi in verde prato,
In vaga Primauera
A chiaro fonte à lato
Fiori raccolgo, e la mia sete estinguo.
Almachio, Almachio, ahi stolto,
E non t'auedi ancora,
Che mio sposo celeste
Tra queste fiamme ardenti
Pioggia soaue manda,
Zeffiro dolce spira,
Che m'allegra, e m'auiua?
Odi, squille del cielo
Queste fauille sono,
E ritornano al cielo,
E mi portano al cielo.
Sappi, stille celesti
In questo vaso sono,
Refrigerio celeste
Recano al seno; e paradiso al core.
Vedi, dal cielo scende
Dolcissima rugiada,

Che queste fiamme ammorza,
Sfera del foco dona
Noua virtude al foco, e stringe amore,
E con l'acqua, e col foco
Vnisce e foco, & acqua;
E da l'acqua, e dal foco esce vigore,
Che scalda l'acqua, e che raffredda il foco;
E tra quest'acqua, e questo foco vniti
La fiamma del mio amore.
De miei fonti le stille,
Nasce sì dolce foco,
Acqua sì rara sorge;
Che ne l'ardor si gode,
E nel liquor si gode;
Ond'io, Almachio, in queste fiãme godo.
O tu vero del Cielo ardente lume,
O tu vero del Cielo vnico fonte,
Ch'al liquido elemento,
Il più caldo congiungi,
E nel penare, e nel soffrir tormento
Refrigerio m'aggiungi;
Ecco che tra quest'onde, e questa fiamma
Quanto di sdegno il core
Al Tiranno s'infiamma;
Tanto à me di piacere, e di contento,
ol. *Quest'acqua bolle, e ferue, e scalda, & arde;*
A queste fiamme intorno
Non potiamo più stare,
E costei viue? e costei parla? e spira?
E viue, e parla, e spira, e gode insieme?
Miracolo, stupor, prodigio, incanto.

Alm. Et io ardo da lungi,
Ella non sente ne le fiamme ardore?
Medea, Circe, incantata, ò incantatrice.

Cic. Tu di Plutone amico,
E de le furie sue furioso parto,
Imitator crudele,
Trionfator vorace,
Arderai anco ne la neue, ed anco
Agghiaccierai ne le cocenti fiamme;
Ardi, deh ardi, ahi pazzo,
Di quel foco, ond'ard'io,
Ch'insieme è foco, & è amore, e Dio.

Alm. O non solo proterua,
Ma beffatora donna,
Ma dispettosa donna,
Tu trà le beffe, & io
In trouar le tue pene, e tuoi tormenti;
Cangerò io ben la mano,
E cangerai tu voglia,
O pur deurai prouar l'vltima doglia.
E voi soldati intanto
Nascondete quel vaso, anco quel foco.

Sol. Nè pur il lino che la copre, ha preso
O da l'onda, ò dal foco,
Cosa, che l'habbia offeso, ò che stupore!

Alm. Hor dunque vno di voi,
E sij tù quello Algario,
De gl'altri e più robusto, e più crudele,
Con tua tagliente spada
Fà sì che di costei la testa iniqua
Con ogni crudeltade a terra cada:

Alg Ecco la spada di christiano sangue
Crudelissimo scempio, ecco mia destra,
Che

Che di dar tõbe in vn sol colpo è mastra.

Cic. Ecco Cicilia pronta,
Ecco mia testa esposta
A tua spada, a tua destra, ecco il mio co- (re
Felicissimo, e lieto,
Io m'inginocchio, e riuerisco in tanto
Co i lumi al cielo alzati il mio bel Sole;
Giesù mio dolce Sole,
Sole, albergo al mio core,
Core di questo seno,
Seno di questa vita,
Vita de la mia vita, ò Giesù caro,
A te vengo, a te volo, a te mi dono,
O mio nido, ò mio porto,
O mio dolce conforto;
Già miro aperto a la mia alma il varco
Per ritrouar lo sposo,
Quello sposo terren, fatto celeste,
O mio felice Padre,
O felice Nodrice,
O mia felice casa,
O Roma mia felice, ò me felice,
Che da questa cauerna
De la vita mortal corro al bel reguo
De la vita immortale.

Alm. Non più indugiar, la spada abbassa, e (fendi
L'inessorabil testa.

Alg. Ecco vn colpo potente. ohimè, sta forte.

Alm. Scenda il secondo.

Alg. Ecco, e sta forte!

Alm. Manda
Crudelissimo il terzo.

Alg. Ed ecco il terzo.

Hor è caduta.

Alm. *Andiamo,*

Lasciamola qui morta in questa strada
Ad essempio, e timor de l'altre donne,
E disonor de la Christiana turba.

Cort. *Così di vita priua*
E' più bella, che viua,
E sembra il suo pallore
D'amor viuo colore.

Alm. *Auanti guardia, e voi venite tutti.*

Cort. *Tutti veniamo, alto Prefetto, e tutti*
Siamo a seruirti eternamente pronti.

SCENA IX.

Angelo. Virginità. Martirio. Cicilia.

C*Aro trofeo d'amore,*
Nobil preda del cielo,
Bella compagna mia, Cicilia mia,
Qual semiuiua in terra,
Sembri viuo del ciel chiaro splendore:
Ecco l'Angelo tuo, mirami, volgi
Quelle tue luci a la mia luce.

Cic. *Ah caro*
De lo mio cor riparo,
Ancor viuo, ancor spiro,
Forse per non lasciare
In altra mano il carnal manto mio,
Che de l'Angelo mio;
O felice restare

Di

Di non volare al cielo;
Angelo bello, e caro,
Questa spoglia, che resta,
Parto al polue, e sol di lei tributo.
Haurà fauor di Dio;
E quest'alma immortal goderà Dio.
Già già morta sarei, che da tre colpi
Di man robusta, e forte,
Non che tenero collo, alpestre sasso
Saria stato reciso, e ben lo sai,
Custode Angelo mio. Pregai ch'almeno
Di tre giorni lo spatio hauessi spirto
Per visitare il santo Vrbano; e'nsieme
In sua man consegnare argenti, & ori;
E supplicarlo ancora,
Che la paterna casa
Sia trasformata in sacrosanto tempio.
A gloria di quel Dio, che regge il tutto,
E che a me conseruò tra le ferite
E tra le morti vita.

Ang. *Hor io guidar ti voglio*
A la casa d'Vrbano; e queste stille,
Quai sembran tante stelle,
Dal tuo candido collo vscite, io voglio
Tutte raccor, Cicilia,
E questo sangue sia
Ostro caro del ciel, nettar del cielo:
O collo almo, e sereno;
Queste tue pinghe sono
Tre piropi lucenti,
Son tre fonti celesti;
Esce sangue da latte, e latte, e sangue
Formano ambrosia eletta,

Che al cielo pur diletta:
O bel collo ferito,
Che ferirai più cori,
Che non spuntò mai Primauera fiori.
Saranno le tue piaghe
Quanto stelle del ciel lucenti, e vaghe.
Correranno a mirarti,
Chineranno a guardarti
Lumi del cielo, e d'ogni parte i Regi,
Fatti di Semidei
Diuoti peregrini;
Sarà tua casa (il preuedesti) vn Tempio,
Nouo stupore, e merauiglia a Roma:
Di lunghi, e lunghi lustri
Passato vn lungo giro,
Quando di lunga etade
L'humidità terrena,
E del veloce, e del vorace tempo
La caminante, anzi volante rota
Hauer si crederà sepolto il nome,
E consumate con tue ossa il grido
De le grandezze tue, di queste piaghe,
Ad vn'età felice,
De lo Scettro Roman Duce Clemente,
Vn Eroe purpurato,
L'ostro al tuo sangue, inamorato, e l'oro
Al marmo di tua tomba in preda dato
Recarà noua fama, e grido nouo
Al tuo sangue, a tua casa, a la tua tõba.
Ecco, ò Cicilia mia,
Questi nobili amanti
De la bellezza tua,

De la tua pudicitia. Ecco Martirio
Ecco Virginità tanto a te cara.
Mar. O mia pōpa, ò mia palma, ò mio trionfo,
Sù, sù voliamo al cielo;
Prendi questa ghirlanda,
S'adorni la tua chioma
Di corona immortale, e gloriosa;
Questi piropi eterni
Son premio a chi patisce;
O come vaga appare, ò come mostra
Ne le chiome, e nel viso
Dipinto vn Paradiso.
Vir. O mia gemma, ò mia stella, ò mio tesoro,
Sù, sù voliamo al cielo;
Prendi questi miei fiori
Candidi più che neue;
Orna il crine, orna il seno; ò come è bella:
Prendi questo bel velo
Candido sì, ma di sì vaghe stelle,
Tanto dipinto ben, che sembra vn cielo.
Angelo, che dirai,
S'io dirò che Cicilia
Vn picciol cielo è fatta,
E s'Angeletta appare?
Ang. Dirai quanto dic'io, e quanto è vero.
Cicilia, io ti rimiro
Così leggiadra, e vaga, e così bella,
Che quasi quasi ardisco
Dir, che la tua bellezza
A la luce del Sol, ch'al Sol dà luce,
Già vicina risplende
Con il reflesso lume
Quanto se stesse in ciel ferma, e beata.
Cic.

Cic. *Angelo mio lucente.*
Le tue perle celesti,
Il tuo lucido aspetto;
E tu Martirio amato,
La tua nobil ghirlanda;
E tu Virginitade,
Il tuo manto sì vago.
I tuoi candidi fiori
Fanno ch'io godo in terra
Tesor di Paradiso;
Ma pure, ò Giesù mio,
Di volare hò desio
A te mio solo Rè, mio solo Dio.

Ang. *Prendi, Martirio, vn braccio*
Di questa semiuiua, o semimorta,
Ma più bella, che viua;
E tu Virginità prendi la destra;
Io sosterrò le pallidette tempie;
Conducianla ad Vrbano,
Ch'ella così dimanda,
Tutto succederà con alta sorte;
O mia Cicilia, e la tua casa, e'l Padre,
E la Nodrice tua, Ersilia, e gl'altri
E parenti, & amici, & al tuo sangue,
Et al tuo nome cari,
In mia cura saranno;
Ciascun sarà contento,
Et i passati affanni
Rinuerdiranno in allegrezze, e pompe,
Che chi serue al Signor, che regna in cielo,
Doppo le nubi vn chiaro Sol rimira.
E doppo vn Borea crudo,

Cõn